RASSEGNA STAMPA - 14 DICEMBRE

SIR

IMMIGRATI: TORINO, UN PROGETTO PER PREVENIRE L'ALCOLISMO

Per stranieri con problemi di alcolismo l'Associazione Aliseo in partnerariato con l'associazione Frantz Fanon e il Gruppo Abele propone un percorso di sostegno, incontro e aiuto per chi proviene dal Maghreb e dal Mashreq. Il progetto "Il tè degli italiani" rientra tra le attività che l'Associazione Aliseo realizza a favore della popolazione immigrata presente sul territorio di Torino e provincia, per prevenire l'abuso di alcol e sensibilizzare su questa tematica, cercando di favorire l'attivazione di processi di cura e il sostegno a queste persone che si rivolgono con difficoltà ai servizi istituzionali. Diversi studi effettuati nel Nord Italia hanno evidenziato che l'abitudine degli immigrati a consumare alcolici determina un problema sanitario e sociale. Inoltre, è in aumento il numero di immigrati detenuti a causa di azioni criminose commesse in stato di ebbrezza. Le attività previste dal progetto vanno dall'accoglienza, al sostegno e trattamento delle persone provenienti dai territori del Maghreb e del Mashreq, tra le comunità migranti più numerose nel territorio torinese. Il progetto ha come obiettivo primario quello di accrescere la consapevolezza rispetto ai rischi e alle problematiche legate all'uso-abuso di alcol (patologie alcol-correlate, incidenti stradali e lavorativi, violenze).

SIR

PADRE PIO: I SUOI PENSIERI ORA ANCHE NEGLI SMS

Una raccolta di sms con i pensieri che padre Pio nel corso della sua vita ha scritto nelle sue lettere o pronunciato. E' un nuovo servizio dal titolo "Buongiorno con Padre Pio" che raggiungerà tutte la mattine attraverso il telefonino e "aprirà il cuore e ci darà la forza ad affrontare la nuova giornata, anche se con spirito di sacrificio, ma con la gioia di vivere". "In un periodo storico e super tecnologico, labile per valori a cui far riferimento – si legge in un comunicato - come quello che stiamo vivendo, anche se tra mille contraddizioni, le figure carismatiche della fede sono ancore alle quali ci si aggrappa nel silenzio del proprio intimo oppure condividendo le strade che conducono ad essi. Strade che possono essere anche virtuali, frutto di una società multimediale che non può prescindere oramai da ogni aspetto del nostro quotidiano. La tecnologia fa "miracoli" non solo per rispondere ai fabbisogni materiali ma anche alle esigenze della grande riscoperta dei valori legati alla fede e alla spiritualità". Per attivare il servizio si può inviare, dal telefoni Vodafone un sms gratuito scrivendo PIO ON al 48050.

.....

AVVENIRE

Immigrati, calano i flussi

Più alunni stranieri nati in Italia

La crisi fa sentire i suoi effetti anche sul fronte dell'immigrazione. È quanto sostiene la Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) che ha presentato oggi il 16/o Rapporto sulle immigrazioni nella sede della Fondazione Cariplo.

Secondo il Rapporto, nonostante l'incremento di 5,1 a 5,3 milioni di presenze di stranieri in Italia, il 2010 si chiuderà con un saldo netto tra arrivi e partenze positivo per 300mila unità, contro le 400mila del 2009. In particolare, secondo Gian Carlo Blangiardo dell'Università Bicocca di Milano, «ci sono stati molti rientri e la crisi ha pesato sulle decisioni degli immigrati». Blangiardo nega invece che ci possa essere una influenza legata al clima sociale nei confronti degli stranieri: «È un fattore assolutamente accessorio, se uno

straniero decide di restare lo fa indipendentemente da come la pensano gli altri cittadini, non credo poi che l'Italia sia un Paese razzista».
Il docente ha poi spiegato che il calo del saldo tra arrivi e parte in Italia è stato «inferiore a quello registrato in Spagna, pari al 30%, dove ha pesato in modo bruciante la crisi nel settore dell'edilizia».
Sono in crescita, però, gli alunni stranieri nati in Italia e in diminuzione i neo arrivati. Dagli ultimi dati relativi all'anno scolastico 2009/10, rilevati dall'Ismu nel XVI rapporto sulle migrazioni 2010, emerge che sono 673.592 gli allievi stranieri nelle scuole italiane (il 7,5% della popolazione scolastica).
La concentrazione degli allievi stranieri è un fenomeno rilevante in Lombardia, Veneto, Emilia Romagna, Piemonte. Per ciò che riguarda la concentrazione degli alunni stranieri, si rileva come la percentuale di istituti scolastici non interessata dalla loro presenza sia del 26,1%. Sono, invece, 1.620 le scuole italiane (2,8%) che hanno una presenza di alunni stranieri superiore al 30%.
In un recente documento del Miur (2010), si sottolinea che nell'anno scolastico 2009/2010, tra le primarie che superano la soglia del 30% di allievi stranieri, un quarto si trova in Lombardia e il 65,5% tra Lombardia, Veneto, Emilia Romagna e Piemonte;rispetto alle secondarie di I grado, ben il 38% si colloca nel contesto lombardo e il 65,5% in sole tre regioni (Lombardia, Emilia Romagna, Veneto).
Al sud e nelle isole, solo 21 scuole superano la soglia del 30%. La maggior parte delle scuole quindi si adegua alla soglia del 30%. Gli approfondimenti statistici del Miur mettono in luce che molte sono state le scuole che si sono adeguate alla soglia del 30%, ma elevata è anche stata la concessione di deroghe. In Lombardia, ad esempio, l'84% delle scuole ha rispettato il provvedimento, alle restanti istituzioni scolastiche sono state concesse deroghe.
Non vi sono novità significative riguardo alle provenienze (tra le prime nazionalità si confermano Romania, Albania, Marocco, Cina, Ecuador), alla distribuzione degli studenti nei diversi ordini di scuola (con una maggiore concentrazione alle primarie) e alle differenze territoriali (si conferma una presenza significativa al nord e al centro).
Tuttavia, al trend generale degli ultimi anni, caratterizzato dal rallentamento nell'incremento degli alunni con cittadinanza italiana, corrisponde una progressiva trasformazione nella composizione della popolazione scolastica straniera. Infatti, da un lato, cresce significativamente la presenza dei nati in Italia da genitori stranieri (233.033 unità nel 2008/09: il 5% degli iscritti alle scuole dell'infanzia), dall'altro, si riduce il numero di alunni neo arrivati (41.421), ovvero coloro che hanno iniziato il processo di scolarizzazione nel Paese d'origine e che poi hanno dovuto interrompere il loro percorso per ricongiungersi ai genitori già in precedenza emigrati in Italia.

AVVENIRE
Sarà santo Conforti,
fondatore dei Saveriani
Sarà santo il fondatore dei Saveriani, Guido Maria Conforti. Il nome del vescovo parmense, infatti, è il primo ad apparire nella lista dei dodici decreti di cui ieri Benedetto XVI, durante l’udienza con il cardinale Angelo Amato, prefetto della Congregazione delle cause dei santi, ha autorizzato la promulgazione. Oltre a Conforti, i decreti riguardano quattro nuovi beati (tra i quali il sacerdote italiano Francesco Paleari), sette martiri e quattro nuovi venerabili. Il primo dei decreti, quindi, riguarda il miracolo attribuito all’intercessione del beato Guido Maria Conforti, arcivescovo di Parma e fondatore della Pia Società di San Francesco Saverio per le Missioni Estere. Nato a Ravadese, frazione di Parma, il 30 marzo 1865 e morto nella città emiliana il 5 novembre 1931.

I quattro beati

Grazie al riconoscimento di un miracolo, poi, sarà beato monsignor Francesco Paleari, sacerdote dell'Istituto Cottolengo, nato a Pogliano Milanese (Milano) il 22 ottobre 1863 e morto a Torino il 7 maggio 1939. Festa anche in Spagna per la prossima proclamazione a beata di Anna Maria Janer Anglarill, fondatrice dell'Istituto delle Suore della Sacra Famiglia di Urgell. Nata a Cervera il 18 dicembre 1800 e morta a Talarn l'11 gennaio 1885. Due beati anche per le popolazioni di lingua portoghese: sono Maria Chiara di Gesù Bambino (al secolo Libânia do Carmo Galvão Meixa De Moura Telles e Albuquerque) e Dulce (al secolo Maria Rita Lopes Pontes). La prima è la fondatrice della Congregazione delle Suore Francescane Ospedaliere dell'Immacolata Concezione e, nata ad Amadora in Portogallo il 15 giugno 1843, è morta a Lisbona il 1° dicembre 1899. La seconda era suora professa della Congregazione delle Suore Missionarie dell'Immacolata Concezione della Madre di Dio ed era nata il 26 maggio 1914 a São Salvador de Bahia in Brasile, dove è morta il 13 marzo 1992.

I sette martiri

Tre decreti, poi, riguardano il riconoscimento del martirio di sette testimoni della fede. Quello di Luigi Andritzki, sacerdote diocesano, nato a Radibor in Germania il 2 luglio 1914 si consumò nel campo di concentramento di Dachau il 3 febbraio 1943. Gli altri furono tutti uccisi in Spagna nel 1936, vittime della cruenta persecuzione religiosa durante la guerra civile spagnola. In questa lista del dolore e della speranza appaiono insieme i nomi dei sacerdoti diocesani Giuseppe Nadal y Guiu, nato a Bell-lloc in Catalogna il 25 luglio 1911 e Giuseppe Jordán y Blecua, nato ad Azlor (Aragona) il 27 maggio 1906, entrambi uccisi a Monzón il 12 agosto 1936. Nello stesso anno, ma in date non precisate, vennero uccisi anche altri quattro martiri spagnoli. Si tratta di fra' Antonio, al secolo Michele Faúndez López, sacerdote professo dell'ordine dei Frati Minori, nato a La Hiniesta (Castiglia e León) il 23 luglio 1907, e fra' Bonaventura, al secolo Baltasar Mariano Muñoz Martínez, chierico dello stesso ordine, nato nel distretto di Santa Cruz il 7 dicembre 1912. A questi due religiosi sono associati i nomi di due parroci appartenenti al Terzo Ordine Secolare di San Francesco d'Assisi: Pietro Sanchez Barba, nato a Llano de Brujas (Murcia) il 1° luglio 1895 e Fulgenzio Martínez García, nato a Ribera de Molina (Murcia) il 14 agosto 1911.

I quattro venerabili

I decreti autorizzati ieri dal Papa, inoltre, grazie al riconoscimento delle virtù eroiche, attribuiscono il titolo di venerabili a quattro servi di Dio. Tra questi il sacerdote pugliese Antonio Palladino e la religiosa veneta Maria Elisa Andreoli, di cui parliamo più ampiamente in questa pagina. Appare poi il nome di padre Béchara, al secolo Sélim Abou-Mourad, sacerdote libanese dell'Ordine Basiliano del Santissimo Salvatore dei Melchiti, nato a Zahlé il 19 maggio 1853 e morto a Saïda il 22 febbraio 1930. Infine sarà venerabile anche Maria Pilar del Sacro Cuore, al secolo Maria Pilar Solsona Lambán, religiosa dell'Istituto delle Figlie di Maria Religiose delle Scuole Pie, nata a Zaragoza in Spagna il 22 dicembre 1881 e morta a Logroño il 20 novembre 1966.

Matteo Liut

AVVENIRE

Eritrei, dal Sinai primo
assordante giorno di silenzio

Hanno scritto al governo egiziano, a quello italiano e ai parlamentari europei. Hanno informato l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati e le altre agenzie delle Nazioni Unite, Amnesty International e Human rigths watch. Lo stesso Benedetto XVI ha lanciato un appello per la liberazione dei profughi imprigionati da quasi un mese nel

deserto del Sinai. Eppure, nulla si è mosso, duecento vite si stanno spegnendo nell'indifferenza più totale.
«Perché nessuno interviene? Perché si sta perdendo tempo?»: l'ennesimo, disperato appello raccolto ieri dall'instancabile don Mosè Zerai, direttore dell'agenzia Habeshia: «L'immobilismo del governo egiziano è incredibile: le autorità sono informate da almeno una settimana eppure non succede nulla», commenta. Sabato pomeriggio due giovani diaconi della chiesa ortodossa erano stati uccisi, di fronte ai 150 profughi ancora detenuti a Rafah. Animavano il gruppo nella preghiera ed erano visti un po' come i leader del gruppo. I trafficanti di Abu Khaled li hanno accusati di aver lanciato l'allarme e uccisi.
«Almeno queste due morti si sarebbero potute evitare, se il governo egiziano si fosse mosso tempestivamente – commenta don Zerai –. E invece, stando a quello che riportano i media egiziani, le autorità locali continuano a sostenere di non avere informazioni».
Si muove, intanto, anche il Parlamento europeo che giovedì voterà, su proposta del capo delegazione Pdl, Mario Mauro, una risoluzione urgente sulla questione. «Il Parlamento deve chiedere subito all'Ue di intensificare le pressioni sul governo egiziano per salvare queste vite – ha detto Mauro –. Non possiamo tollerare che una banda di trafficanti di esseri umani possa tenere in ostaggio, torturare e uccidere donne incinte e bambini». Mentre i due vicepresidenti italiani all'Europarlamento, Gianni Pittella (Pd) e Roberta Angelilli (Pdl) chiedono che «l'Alto rappresentante per la politica estera della Ue intervenga immediatamente perché sia posto fine al calvario di queste persone indifese».
Giorno dopo giorno, la situazione dei 150 profughi ancora detenuti a Rafah si fa sempre più drammatica. Mentre non si hanno notizie da giorni del gruppo, formato da un centinaio di uomini e donne, che venerdì scorso è stato trasferito e nascosto in una località ancora sconosciuta. E così, stanchi di rimbalzare contro un muro di gomma e di indifferenza, Roberto Malini, Matteo Pegoraro e Dario Picciau, co-presidenti del Gruppo EveryOne, si stanno preparando a partire per il Sinai. Già in settimana, potrebbero prendere un volo per il Cairo: «Abbiamo contattato l'ambasciatore italiano in Egitto, Claudio Pacifico, che ci ha garantito il massimo supporto – spiega Roberto Malini –. Vorremmo portare le autorità direttamente alla porta del covo dei trafficanti». Un'operazione che comporta un alto grado di rischio e che quindi può essere condotta solo con lo stretto supporto delle autorità governative del Cairo.
La gravità della situazione viene ribadita, qualora ce ne fosse ancora bisogno, da un rapporto diffuso nel fine settimana dall'associazione umanitaria "Medici per i diritti umani-Israele" che gestisce una clinica all'interno dell'Università di Tel Aviv. Qui, tra gennaio e novembre del 2010, 1.303 donne di origine africana sono state sottoposte a trattamenti ginecologici, la maggior parte dei quali si sono resi necessari a causa delle violenze subite nel Sinai. Altre 80 hanno perso il bambino che portavano in grembo. Per 367 persone sono state necessarie cure ortopediche e altre 225 sono state sottoposte a sedute di fisioterapia per curare le lesioni provocate dalle violenze dei trafficanti.
Ilaria Sesana

AVVENIRE
Vento nuovo dall'Est
Lo svolgimento tutto sommato ordinato e corretto delle elezioni legislative in Kosovo, le prime dopo la proclamazione dell'indipendenza del Paese, è una buona notizia. Per il Kosovo, ovviamente: il piccolo Paese balcanico, con il 47% di disoccupati, la povertà diffusa (si vive, in media, con meno di un euro al giorno), la criminalità rampante e un tasso di corruzione che ha già travolto il governatore della banca centrale, un ministro e molti alti funzionari, avrebbe potuto andare in pezzi se l'appuntamento con il voto si fosse trasformato in un'occasione di scontro e divisione. Si delineano, invece, due forze (il

Partito democratico e la Lega democratica) e due personalità – l'attuale premier Hashim Thaci e il sindaco di Pristina Isa Mustafa – che hanno accettato il confronto democratico e sembrano in grado di gestirne oneri e onori.
Non guasta, nel giudicare positiva la giornata, che molti serbi nelle enclave del Sud si siano sottratti alla tentazione del boicottaggio (sostenuto anche da Belgrado) e siano andati a votare. L'ultima cosa di cui si sente il bisogno è una specie di Palestina balcanica, con rancori pronti ad autoalimentarsi e a riprodursi nel corso dei decenni. Fermi restando i torti e le ragioni, la pace in Europa val bene il sacrificio degli ultimi nazionalismi novecenteschi.
L'elezione del nuovo Parlamento in Kosovo, però, acquista ulteriore significato se osservata come l'ultima pennellata a un quadro, quello dell'Europa dell'Est, che si va ricomponendo secondo equilibri forse meno "giusti" rispetto alle pur legittime aspirazioni di molti ma di certo assai più realistici e pacifici. Alla Serbia, che pure non cessa di rivendicare a sé il Kosovo ormai indipendente, è stata più che socchiusa la porta dell'Unione Europea che, come recenti accordi industriali dimostrano, significa maggiore sviluppo e prosperità economica. L'anello serbo, peraltro, andrà a completare una catena balcanica che già comprende Slovenia, Bulgaria e Romania e presto potrebbe includere anche Croazia, la stessa Serbia, Macedonia e Albania, con gran vantaggio per la stabilità del Vecchio Continente.
Più in là, sono ormai quasi un ricordo le tensioni, peraltro ancora recenti, tra la Polonia e l'Ucraina da un lato e la Russia dall'altro. Anche in quel caso, ben giustificate dalla storia ma assurde agli occhi della geografia e dell'economia. Della calma ritrovata noi europei d'Occidente già godiamo gli effetti (qualcuno si è accorto che non si leva il solito allarme invernale sulle interruzioni delle forniture di gas russo che attraversano l'Ucraina?). Mosca ne beneficerà presto, forse già nel 2011, quando potrà entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio da cui era esclusa, fino all'accordo raggiunto il 24 novembre, anche per l'opposizione dell'Europa.
Molti nodi, insomma, si stanno sciogliendo a Est. È l'effetto combinato della crisi economica, che ha brutalmente tagliato i margini per le avventure politiche inutili, e della persistente fascinazione per l'Europa unita, così criticata da chi è dentro (fino al punto di scorgervi solo burocrazia e impicci) e così desiderata da chi è fuori e che guarda a essa come a un club del benessere e del progresso. Di quella che per secoli è stata una regione tra le più turbolente e tormentate del mondo, potremmo oggi dire con Leo Longanesi: «Cercava la rivoluzione, ha trovato la prosperità». Tutto possiamo fare tranne che dolercene.
Fulvio Scaglione

.....
LA STAMPA
"La crisi frena anche l'immigrazione"
MILANO
La crisi fa sentire i suoi effetti anche sul fronte dell'immigrazione. È quanto sostiene la Fondazione Ismu (Iniziative e studi sulla multietnicità) che ha presentato oggi il 16/o Rapporto sulle immigrazioni nella sede della Fondazione Cariplo.
Secondo il rapporto, nonostante l'incremento di 5,1 a 5,3 milioni di presenze di stranieri in Italia, il 2010 si chiuderà con un saldo netto tra arrivi e partenze positivo per 300 mila unità, contro le 400 mila del 2009. In particolare, secondo Gian Carlo Blangiardo dell'Università Bicocca di Milano, «ci sono stati molti rientri e la crisi ha pesato sulle decisioni degli immigrati». Blangiardo nega invece che ci possa essere una influenza legata al clima sociale nei confronti degli stranieri: «È un fattore assolutamente accessorio,

se uno straniero decide di restare lo fa indipendentemente da come la pensano gli altri cittadini, non credo poi che l'Italia sia un paese razzista».
Il docente ha poi spiegato che il calo del saldo tra arrivi e parte in Italia è stato «inferiore a quello registrato in Spagna, pari al 30%, dove ha pesato in modo bruciante la crisi nel settore dell'edilizia». La nazionalità più numerosa presente in Italia è quella romena (1,12 milioni di unità), seguita da quella albanese (586.000) e da quella marocchina (575.000). Secondo le proiezioni della Fondazione Ismu, il 2010 si chiuderà con una presenza record di minori (1.024.000), triplicati rispetto ai 353.000 del 2003 e oltre la metà di loro risulta nato in Italia. In diminuzione gli irregolari (544.000 contro i 560.00 del 2009), mentre cresce tra gli stranieri sia il tasso di occupazione (+10% a 183.000 unità), sia quello di disoccupazione (passato dal 10,5 del primo trimestre 2009 al 13% dell'analogo periodo del 2010). In calo anche il tasso di criminalità (-13,9% nel 2009), con 260.883 stranieri denunciati quest'anno, contro i 302.955 dell'anno scorso. Dei 5,3 milioni di stranieri presenti in Italia a fine anno secondo l'Ismu, quelli regolarmente iscritti all'anagrafe sono 4,23 milioni (+344.000).
Secondo la Fondazione, tra gli scenari possibili per il 2030, c'è un vero e proprio boom di immigrati provenienti dall'Africa subsahariana, che, secondo l'Onu, registrerà fino al 2030 un surplus annuo di 15-20 milioni di lavoratori. In calo invece i flussi dall'est Europa, da cui attualmente ha origine il 50% degli immigrati presenti nel nostro paese. La crescita annua degli arrivi di cittadini stranieri per i prossimi 20 anni è infatti destinata a scendere a 187.000 unità, contro le 431 unità degli ultimi 7 anni.

LA STAMPA

Cacciari:"L'impasse è colpa del Pd
doveva aiutare Fini"

MARCO ALFIERI

«Purtroppo l'alternativa politica a Berlusconi al momento non c'è. C'è solo un'ammucchiata che vorrebbe buttarlo giù da palazzo Chigi. E la colpa è del Pd che ha tradito la sua missione riformatrice, incapace di dare sponda ai vagiti terzopolisti...». Massimo Cacciari, alla vigilia della conta in Parlamento, torna ad accusare l'insipienza democratica. E' un suo rovello classico ma questa volta il fallimento brucia ancor di più perché finalmente c'era partita.
Per l'ex sindaco di Venezia «la novità degli ultimi mesi è la grande fronda di Gianfranco Fini che ha portato alla fine del Pdl e del bipolarismo all'italiana. Ma è altrettanto evidente che per la formazione di un blocco innovativo e riformatore al centro dello schieramento, sono mancati i tempi. Probabilmente lo stesso Fini pensava che la crisi non precipitasse subito».
Così il premier può sbandierare l'unica carta che gli è rimasta. Altro che Germania e la sfiducia costruttiva. Siete solo un'accozzaglia di partiti che vuol farmi fuori. E' l'unico punto che vi unisce…
«La cosa sta in questi termini. Giustamente dal loro punto di vista sia Fini che Casini escludono la possibilità di un'alleanza di governo con il Pd. Al limite immaginano un governo tecnico per fare la riforma elettorale. Ma è un'altra cosa».
Quindi…
«Quindi siamo allo stallo. Da un lato Berlusconi è decotto, insieme al bipolarismo muscolare per come l'abbiamo conosciuto in Italia; dall'altro la mancanza di una vera alternativa lo fa sopravvivere».
Di chi sono le responsabilità dell'impasse?
«Fini ha avuto il coraggio di uscire dalla palude e gettare il cuore oltre l'ostacolo. Casini lo aveva già fatto 2 anni fa. Rutelli è stato l'unico leader Pd a criticare l'aborto democratico,

uscendo dal partito. Ma loro 3 da soli non bastano, tanto più che il Terzo polo è ancora una prospettiva senza un vero programma».
Dunque la mancanza di alternativa a Berlusconi è senza colpevoli?
«Macché. La responsabilità immensa è tutta del Pd. Un partito nato male, o forse mai nato. Dopo la caduta del governo Prodi c'erano tutte le possibilità per lavorare ad un'alternativa forte al berlusconismo usurato. Avevamo cinque anni davanti, ma è mancata completamente la classe dirigente, la strategia, la cultura politica e un agenda nuova per il paese».
E' impietoso, professore…
«Il più grande partito di opposizione, nel bel mezzo della deflagrazione del centrodestra, è rimasto ai margini della partita, senza mai incidere. Paradossale. Ovvio che al momento della fiducia Berlusconi ha buon gioco a dirti: volete solo buttarmi giù…»
In cosa è mancata questa visione strategica?
«Non si è sfondato nel ventre molle berlusconiano, tra quei ceti moderati delusi dalle promesse al vento del Cavaliere. O fai manovre, anche spregiudicate, per guadagnare consensi al centro o dove vuoi andare?»
Sta parlando di Milano, vero?
«Certo. Gabriele Albertini poteva essere convinto a scendere in campo. Avrebbe dato cemento al Terzo polo e sarebbe stata una botta tremenda al berlusconismo nella sua capitale. Invece il Pd non ha voluto fare sponda all'ex sindaco, è rimasto immobile nel suo brodo, facendo primarie tra 3 candidati di sinistra. Ma se non sfrutti le condizioni di favore che ti si aprono a Milano, mica a Reggio Emilia, che razza di alternativa vuoi costruire? E potrei continuare…».
Ad esempio?
«Ad esempio il Pd non ha mai saputo scalfire l'egemonia forza-leghista al nord, maturando un vero autonomismo e una capacità di relazione con gli attori del capitalismo diffuso. Così come non ha mai costruito una relazione strategica con l'Udc. Forse aspettava cadesse nelle sue braccia per semplice antiberlusconismo. Allora non conoscono Casini. Dopodiché mi auguro che il premier collassi ma per senso di verità devo ammettere che al momento non vedo alternative…».
Nemmeno se uscisse un nome nuovo a rilanciare il Terzo polo? Si parla ciclicamente di Luca di Montezemolo…
«Che volete, restiamo in attesa. Il sottoscritto insieme ad altri amici lancia, stimola, propone. Come per Albertini del resto. Già questi signori non sono dei cuor di leone, se poi non trovano nemmeno puntelli concreti nel Pd…».
Non sembra ottimista, Cacciari?
«Se oggi Berlusconi vince è chiaro che sarebbe la sconfitta di tutti quelli che hanno presentato mozioni di sfiducia. Ci sarebbero probabilmente pattuglie di incerti che tornerebbero all'ovile. A quel punto il mare si richiude, avremmo perso una grandissima occasione».

LA STAMPA
Ferrara:"Il premier è logorato
ma non ha alternative"
Giuliano Ferrara, già comunista e craxiano, poi berlusconiano, ministro dal 1994, ora dirige il quotidiano che ha fondato «Il Foglio»
MICHELE BRAMBILLA
«Non aspettatevi troppo dalla fine del mondo», diceva Karl Kraus, che agli inizi del secolo scorso commentava il tramonto dell'impero asburgico. Ecco, Giuliano Ferrara sembra un po' Karl Kraus quando dice di non aspettarsi troppo da questo 14 dicembre che stiamo

vivendo un po' nevroticamente, come se fosse - se non la fine del mondo - la fine di un mondo. «Sono mesi che scrivo che viviamo una sorta di 24 luglio permanente», ci dice il direttore del «Foglio»: «Ma proprio il fatto che il 24 è permanente vuol dire che il 25 non arriva mai».
Sembra che il voto di fiducia sia un'ordalia.
«Intendiamoci: capisco l'eccitazione del momento perché Berlusconi è una personalità, appunto eccitante. Sia per i suoi sostenitori sia per i suoi detrattori. Tutto quello che lo riguarda viene vissuto in modo estremo. La discesa in campo come un avvento, la caduta come un'apocalisse».
E invece...
«Invece mi pare che non sia il caso. Berlusconi si è logorato, è vero. Un po' perché gli italiani hanno un rapporto con il potere molto guardingo: lo blandiscono, si lasciano guidare, a volte sono servili, ma insomma mantengono sempre una certa distanza e sono pronti a smarcarsi quando è opportuno. Berlusconi ha governato otto anni, dal 1994, ma sembrano sedici».
Potrebbe essere giunta l'ora del «dagli al puzzone»?
«Diciamo che un logoramento c'è. Per questo motivo e anche per gli errori che Berlusconi ha commesso».
Ad esempio?
«Ne ha fatti molti, l'ultimo è stato quello di aver buttato fuori Fini invece di usarlo».
Usarlo?
«Sì, usarlo. Tenendo nel Pdl una voce diversa, e anche critica, Berlusconi avrebbe potuto dimostrare che il suo ombrello era larghissimo. Che avrebbe saputo tenere insieme, nell'ambito di un bipolarismo pulito, uno schieramento vasto e vario. Sarebbe stata, tra l'altro, la via maestra per il Quirinale. Quindi Berlusconi ha commesso degli errori che lo hanno, ripeto, logorato. Però... C'è un però enorme».
Cioè?
«Il fatto è che le chiacchiere valgono zero. Valgono i fatti, e i fatti dicono che Berlusconi con Bossi forma un blocco tuttora senza alternative. È un blocco che ha difficoltà a governare, perché l'Italia è un Paese di parrucconi e perché il presidente del consiglio istituzionalmente conta molto poco. Ma è un blocco che non si può aggirare. Non c'è neanche la parvenza di una maggioranza alternativa. Né di un possibile governo di transizione».
Ma se oggi il governo andasse sotto?
«Lo dico come paradosso: se oggi Berlusconi perdesse la fiducia per uno o due voti sarebbe come se la prendesse per uno o due voti. Il Parlamento resterebbe diviso».
Non pensa che in caso di sfiducia sarebbe possibile il ribaltone?
«No. Per il ribaltone ci vorrebbe, invece che un Napolitano, uno Scalfaro: cioè un presidente congiurato».
Un governo Tremonti? O Letta?
«Tecnicamente sarebbe possibile, se Berlusconi perdesse per pochi voti. Un esecutivo del genere placherebbe la furia di tutti coloro che sentono l'angoscia di avere a palazzo Chigi un leader popolare e populista. Ma Bossi ha già detto che Tremonti non è così fesso. E anche Letta, per come lo conosco, non credo accetterebbe».
E allora?
«E allora niente, oggi non succederà niente. L'unica cosa certa è che Berlusconi si è indebolito. Ma non esiste un'alternativa a lui».
Fini?
«Si è messo nei guai, è a un passo dall'apparire il leader un po' vago di uno schieramento che non si capisce bene che cosa sia».

Eppure lei era stato uno dei primi ad apprezzare la sua «svolta», più di un anno fa... «Per me ci sono due Fini. Il primo è quello che dopo essere stato costretto a diventare il cofondatore del Pdl, restando così espropriato del proprio esercito, ha pensato: va bene, adesso mi gioco una carta solitaria. Con il Secolo d'Italia, con la fondazione eccetera cerco di prospettare una destra post-berlusconiana, senza tuttavia arrivare allo scontro frontale. Io non condividevo molte sue idee, ad esempio su immigrazione clandestina e bioteca: ma apprezzavo quel suo tentativo di costruire una cosa nuova. E ho pensato che Berlusconi avrebbe dovuto cavalcare quell'onda: avrebbe dato l'idea di un grande partito con all'interno punti di vista diversi».
E il secondo Fini?
«Ha fatto anche un uso improprio della presidenza della Camera».

LA STAMPA
Studenti in piazza, Roma blindata
Blitz alla Borsa di Milano
ROMA
Da Milano a Napoli, da Torino a Trapani, con il culmine delle proteste a Roma: torna oggi in piazza in molte città italiane il "popolo degli studenti", sia quelli delle scuole superiori sia quelli delle università, pronti a manifestare contro il governo e le riforme Gelmini della scuola e soprattutto dell'università nel giorno del voto di fiducia all'esecutivo Berlusconi. Nella Capitale gli studenti promettono di essere «tantissimi, più della manifestazione del 30 novembre, oltre 50mila», tutti in strada di nuovo «contro il ddl Gelmini», ma soprattutto «contro il governo, al quale la riforma è indissolubilmente legata».
Almeno tre i cortei previsti a Roma: per studenti universitari della Sapienza l'appuntamento è in piazzale Aldo Moro alle 10. Da qui il corteo arriverà davanti la stazione Termini, quindi percorrendo via Cavour giungerà al Colosseo, dove si unirà a un secondo assembramento di manifestanti composto da diverse sigle sindacali e sociali non studentesche: ci saranno gli attivisti di Action e dei centri sociali, i presidi napoletani di Terzigno contro le discariche, le associazioni antirazziste degli immigrati, i comitati dei terremotati dell'Aquila e i metalmeccanici della Fiom. Sono circa ottanta i pullman di cui è previsto l'arrivo.
Come già accaduto il 30 novembre, Roma oggi sarà quindi "blindata" dalle forze dell'ordine, per impedire l'annunciato attacco ai centri del potere e ai palazzi della politica da parte di studenti e manifestanti. Off-limits stamattina le zone dove il B-day si consumerà: prescrizioni strette sono state decise per garantire «il regolare svolgimento dei lavori parlamentari», come chiarito da una nota della questura di Roma. Camera, Senato ma anche Palazzo Chigi e Grazioli saranno quindi presidiati. Ma è difficile prevedere tutte le mosse dei manifestanti a priori. A quando si apprende, ci sarà un «dispositivo modulare e flessibile», che prevederà le chiusure delle strade dove necessario ma che potranno poi essere rimosse, spostate, o comunque orientate in base alle esigenze del momento, per garantire «in sicurezza il diritto di manifestare» e l'accessibilità.
A Milano, intanto, sono diverse decine gli studenti e i precari scesi in piazza per protestare contro la riforma universitaria e contro il governo. Da largo Cairoli i manifestati si stanno muovendo in direzione di Cadorna. Ad aprire il corteo lo striscione «Non siamo noi sfiduciati». Al ritmo di slogan contro l'esecutivo e contro il ministro dell'Istruzione Mariastella Gelmini gli studenti sono pronti ad attraversare la città. Una manifestazione che vedrà protagonisti più gruppi di manifestanti, pronti, a detta degli organizzatori, ad occupare binari o arterie principali del traffico e mettere «Milano sotto scacco». In porta Venezia un gruppo di manifestanti ha gettato della vernice contro una filiale della Arner Bank mentre un centinaio di studenti ha fatto irruzione nella sede della Borsa di Milano. I giovani, sotto l'insegna dell'ordinamento dei collettivi studenteschi di Milano e Provincia,

sono in parte riusciti a introfolarsi all'interno di Palazzo Mezzanotte, mentre il servizio di sicurezza ha provveduto a sprangare le altre entrate. Gli studenti, alcuni con il volto coperto, hanno alzato uno striscione con la scritta: «Accozzaglia di affaristi, razzisti, ladri, mafiosi. Fund our future (Finanziate il nostro futuro). Dovete darci il denaro». Intonando cori, il gruppo ha ricoperto la facciata di Palazzo Mezzanotte di volantini: «Join the resistance of new Europe (Unitevi alla resistenza della nuova Europa)», «Dovete ridarci il denaro».
Universitari e studenti medi ancora mobilitati anche nelle principali città della Sicilia per il nuovo atto del «Blocchiamo tutto day» contro la riforma Gelmini. A Palermo giovani delle scuole superiori si sono dati appuntamento davanti al teatro Massimo, nel centro della città, su iniziativa del coordinamento studenti Medi. Gli universitari si sono invece radunati presso le facoltà di Lettere occupata e di Biologia, in via Archirafi. Partiti i cortei. Anche questa volta l'intenzione è di paralizzare la città con blocchi stradali anche lungo l'asse della Palermo-Catania e della Palermo-Trapani, e davanti alle sedi della Regione e della Provincia. Annunciata l'occupazione di luoghi simbolo. A Messina l'Unione degli universitari e il comitato «No ponte» partecipano a un sit-in davanti all'università; mentre a Catania gli studenti attraversano la città con un lungo corteo da piazza Roma a corso Italia, fino in via Vittorio Emanuele e piazza Università dove attenderanno l'esito del voto sulla fiducia.

LA STAMPA

Il sipario sulla Seconda Repubblica

MARCELLO SORGI

E' inutile nasconderlo o cercare di relativizzare: ciò che abbiamo visto ieri per ore e ore, trasmesso in diretta dalle tv nelle case degli italiani, non è solo la crisi del governo Berlusconi - nato, non va dimenticato, meno di tre anni fa, sull'onda di una straordinaria vittoria elettorale con oltre cento deputati di maggioranza. Ma quella, evidente, della Seconda Repubblica. Una Repubblica nuova, anzi fondata sul «nuovismo», venuta a riempire nel 1994 il vuoto lasciato dalla Prima, inghiottita a sua volta da Tangentopoli e dalla propria incapacità di autoriformarsi. E' precisamente questo sistema, che doveva dare agli elettori il potere di scegliersi direttamente i propri rappresentanti senza sottostare alle prepotenze dei partiti, e al contempo di stabilire da chi farsi governare, che è franato tutt'insieme sotto gli occhi dei cittadini-telespettatori. Paradossalmente, lo spettacolo a cui si è assistito in un giorno interminabile aveva le caratteristiche dell'inverosimile e della veglia funebre, così che a tratti sembrava di rivedere l'indimenticabile «Prova d'orchestra» di Fellini.
Nel momento terribile e fantastico del film in cui il maestro tenta per l'ultima volta di dirigere i suoi orchestrali, mentre tutto vien giù, il teatro, il palco, i leggii con le ultime note, sepolte da un cupo rimbombo. A somigliare al maestro felliniano erano appunto i due avversari che si fronteggiano da mesi, e che ieri si scambiavano reciprocamente gelide occhiate di disprezzo. Berlusconi s'è alzato a parlare tre volte, due nell'aula del Senato, una in quella della Camera, sforzandosi in ogni modo di apparire sicuro di sé. Ha lasciato intendere che è pronto a trattare su tutto, dalla legge elettorale al rimpasto di governo, ma che la trattativa, per lui, può cominciare solo un minuto dopo la vittoria, anche stentata, sulle mozioni di sfiducia. Quanto a Fini, mostrava qualche segno di sofferenza per le voci di dissenso e le grida di dolore dei più incerti tra i suoi, usciti allo scoperto. Ma al dunque, è riuscito a recuperarli, riunificando il suo gruppo parlamentare, mentre pure gli toccava coordinare, da presidente, una delle sedute più difficili della Camera.

Tal che, a fine giornata, i pronostici inizialmente favorevoli al Cavaliere erano di nuovo incerti. Se le tre deputate in gravidanza, per cui è stato già disposto un servizio di assistenza con sedie a rotelle, riusciranno a partecipare al voto di oggi, i due schieramenti, numeri alla mano, dovrebbero essere pari. La vittoria dell'uno o dell'altro dipenderà dal ripensamento di Guzzanti (ricollocato all'opposizione dopo un repentino passaggio alla maggioranza), dallo spostamento di Calearo (eletto con il Pd, traghettato nel gruppo misto e tentato dalla fiducia) e da quello eventuale di Scilipoti, transfuga dipietrista che all'ultimo momento potrebbe passare con il Cavaliere. Dove poi possa andare un governo appeso dichiaratamente a questi tre, è meglio non chiederselo.
Né vale interrogarsi, se per caso a vincere dovesse essere Fini, dove potrà arrivare il largo fronte della sfiducia. Consumata l'ipotesi di un governo di emergenza appoggiato anche dalla sinistra, esaurita la speranza di riunire in qualsiasi modo forze eterogenee per cambiare la legge elettorale Porcellum e poi riandare a votare, preclusa anche la strada di un restauro, forse sarebbe meglio dire un accomodamento, del centrodestra, la verità è che se cade Berlusconi non c'è alcuna alternativa pronta. I lunghi mesi impiegati a prepararla sono finiti nel nulla. Il confuso ribaltone del '94, costruito davanti a una scatola di sardine da Bossi e D'Alema, oggi appare sproporzionatamente come un esempio di architettura politica, a confronto dell'inconcludenza e del vicolo cieco in cui si sono cacciate le opposizioni. Anche per questo, la solenne seduta parlamentare e bicamerale officiata ieri resterà a suo modo nella storia per aver calato in un colpo il sipario sul centrodestra come lo avevamo conosciuto, su Berlusconi e il berlusconismo, e forse anche, definitivamente, sull'intera Seconda Repubblica.

LA STAMPA
Mafia e pizzo
ecco le prime conversioni
FRANCESCO LA LICATA
Quindici palermitani taglieggiati che mandano in galera una banda di mafiosi agguerriti - addirittura i resti della «famiglia» Lo Piccolo - è senz'altro una buona notizia. Specialmente in pieno periodo natalizio, quando Cosa nostra scatena i suoi esattori.
Li manda a «mungere» commercianti e imprenditori, spacciando le estorsioni per «donazioni volontarie» da destinare ad «auguri per i picciotti in galera». Una farsa che si ripete a Pasqua, con le stesse caratteristiche.
Ma questa volta niente auguri ai «picciotti», semmai una retata natalizia. Ed è un risultato importante - come fanno notare i magistrati della Procura di Palermo - soprattutto perché, per la prima volta, i riscontri alle risultanze investigative vengono proprio dalle vittime. Non capita tutti i giorni, nella latitudine siciliana, di poter fornire ai giudici elementi di prova prodotte dal racconto delle parti lese. Senza queste collaborazioni clamorose, le indagini avrebbero sofferto della solita preponderanza di indizi, rispetto alle prove certe: la malattia cronica di cui soffrono i processi di mafia. Ma non è soltanto l'aspetto giudiziario - che pure ha la sua importanza - a dover rallegrare chi tiene a cuore la lotta alla mafia. Denunciare il proprio taglieggiatore, in certe condizioni ambientali, equivale ad una vera e propria rivoluzione culturale. Non a caso polizia e magistratura fanno riferimento ad una «rivolta degli imprenditori palermitani». Quante volte gli sforzi compiuti per alzare la testa (tornano alla mente le passate, negative esperienze di lotta al pizzo) si erano infranti contro il muro della paura. Sì, paura delle conseguenze, paura di dover sostenere lo sguardo del mafioso ed indicarlo in un'aula di giustizia come il proprio carnefice.
Certo, siamo pur sempre all'inizio e tanto merito deve andare ai ragazzi di «Addio pizzo», il gruppo di giovani che da alcuni anni si è letteralmente «inventato» la rinascita della dignità dei commercianti palermitani. E' vero che i quindici «rivoltosi» non avevano fatto

denuncia autonoma, ma è pur vero che assistiti da «Addio pizzo» si sono convinti della bontà della scelta di collaborare. Ora non bisogna mollare: il coraggio dei quattordici va alimentato perché possa aprire la strada ad altre collaborazioni. E questo è compito delle istituzioni che possono fare molto, come dimostra l'altra bella notizia che giunge da Torre del Greco, dove la sinergia fra Stato e organizzazioni antiracket ha consentito di far riaprire a tempo di record la «Nautica Bottino» distrutta da un incendio camorristico. Questa è la strada.

LA STAMPA

Usa e Cina le potenze riluttanti

MARTA DASSÙ

Roma, Pechino, New York e ritorno. La tentazione è quella che vi potete immaginare. Di scambiare dei terminal per degli equilibri internazionali: l'aeroporto di Norman Foster, nella capitale cinese, come simbolo del nuovo secolo asiatico; JFK, a New York, quale erede appannato del secolo scorso, il secolo occidentale.

E Fiumicino, ahi Fiumicino, come caotico ritorno al futuro: dall'Atlantico al Mare Nostrum. Se le cose fossero proprio come dicono gli aeroporti - la Cina trionfante, l'America declinante, l'Italia stagnante e simbolo della divisione Nord-Sud nel cuore dell'euro - dovremmo stare tutti molto attenti: i precedenti della storia, infatti, indicano che non è mai stato facile digerire simili rimescolamenti del potere internazionale. Se la Cina fosse la Germania guglielmina di fine Ottocento, e se gli Stati Uniti fossero l'Impero Britannico, rischieremmo una guerra. Ma le cose stanno proprio così? Organizzare un colloquio alla Scuola di Partito di Pechino è un'esperienza istruttiva. Perché la Cina trionfante di Norman Foster appare, in realtà, una potenza riluttante. Un Paese ancora concentrato su difficoltà domestiche che non saranno facili da superare - il problema della coesione sociale, il controllo dell'inflazione, l'invecchiamento demografico - e che non ha ancora deciso quanto e come esercitare le sue nuove responsabilità internazionali. Rispetto agli anni in cui Deng Xiaoping predicava il «basso profilo» in politica estera, l'atteggiamento della Cina è diventato più assertivo nel cortile di casa; ma non fino al punto di dichiarare una dottrina Monroe in Asia Orientale. Sul piano globale, Pechino vede la politica estera con le lenti della geo-economia: materie prime, energia, controllo di alcuni porti nodali per le vie commerciali. In Africa, in America Latina, nel Mediterraneo. Per una leadership confuciana, prima che comunista, la cui caratteristica primaria è comunque il pragmatismo, la politica estera è quello che appare: uno strumento essenziale per garantirsi le condizioni dello sviluppo economico. Di qui una visione globale in parte mercantilista e in parte opportunista. Poi si vedrà. Ma l'istinto, anche negli scenari più fiduciosi sulla potenza futura della Cina, non è quello dell'Impero estroverso, che estende il suo modello in giro per il mondo. L'istinto è l'Impero di Mezzo: è il mondo, semmai, che verrà attirato dalla Cina. Ammesso che la crescita economica non conosca gli intoppi che parecchi prevedono.

Prendiamo adesso l'America declinante: non esiste concetto più distante dalla percezione tradizionale che gli americani hanno del proprio destino. Come nazione dal «destino manifesto», l'America è abituata a credere nel progresso; la paura di non farcela è l'altra faccia di questa stessa medaglia. L'istinto, dai Padri Fondatori in poi, è di reagire. Sta cambiando qualcosa? Quando gli Stati Uniti parlano di un mondo «multi-polare», riconoscono i limiti del potere di un singolo Paese, il loro incluso; ma sono comunque convinti che sia l'America a dovere esercitare una leadership. L'ultimo numero di Foreign Affairs, la rivista storica dell'élite internazionalista, è costruito su un solo concetto: basta con questo dibattito sul declino, o finiremo per procurarcelo sul serio. Dopo la crisi finanziaria del 2008, la tesi è che il rilancio della leadership americana sarà possibile solo

ricostruendone le basi interne, anzitutto economiche. Ridurre il debito pubblico oggi diventa così condizione di un nuovo primato domani. Un ripiegamento parziale dell'America, rispetto agli impegni internazionali degli ultimi decenni, è insomma prevedibile. Ma non va letto come una rinuncia. O come un ritorno, impensabile, all'isolazionismo delle origini.

Se la Cina è per ora una potenza riluttante e l'America lo è temporaneamente (ri)diventata, cosa ne sarà della famosa «governance» internazionale? Ammettiamo pure, ha detto un partecipante cinese al colloquio di Aspen a Pechino, che la crescita di potere di un Paese ne aumenti anche le responsabilità internazionali; la Cina non ha nessuna intenzione di pensarsi come «potenza irresponsabile». Ma chi definisce le responsabilità? Il rischio, con Cina e Stati Uniti entrambi ripiegati all'interno e al tempo stesso forzati a coesistere, è quello di un vuoto di potere conflittuale. Il rischio è l'incertezza: su di sé e sulle mosse reciproche.

E' di fronte a una prospettiva del genere che l'Europa stagnante potrebbe trovare una sua ragione di essere. In teoria e nella pratica dell'ultimo anno, l'Europa appare ancora più risucchiata dalla crisi dell'euro; e quindi marginale rispetto alle tensioni o distensioni cino-americane. Che il cosiddetto G-2 decolli o si frantumi (si vedrà nel gennaio prossimo, con la visita di Hu Jintao negli Stati Uniti), l'Europa sembra destinata a rimanere alla finestra, più che sedersi allo stesso tavolo. Non è necessariamente così. Seduti al tavolo a tre della Scuola di Partito a Pechino, con cinesi e americani, gli europei hanno parlato e pesato.

Soprattutto, è stata la presenza degli europei a costringere Cina e Stati Uniti a uno scambio diverso: meno concentrato sulle rivalità bilaterali ma anche meno spiazzato dalla latitudine di un forum alla G-20. Certo, è stato soltanto un esperimento politico-intellettuale; ma per quello che può contare, l'impressione è che questo tipo di Europa, a condizione che risolva la propria crisi interna, servirebbe. L'Europa come network? Non sarà una grande teoria, su come governare il mondo di oggi. Ma è una convinzione possibile: l'Europa come fattore unificante, più che come forza a sé stante, troverebbe uno spazio nei terminal del XXI secolo.

LA STAMPA

Riforma della Sanità

Giudice sfida Obama

CORRISPONDENTE DA NEW YORK

«La riforma sanitaria è incostituzionale»: è un giudice federale della Virginia ad aprire il nuovo fronte di sfida con l'amministrazione Obama, consentendo al partito repubblicano di invocare l'intervento della Corte Suprema di Washington per «tutelare i diritti dei cittadini».

Il giudice in questione è Henry Hudson della Corte distrettuale di Richmond e nella sentenza emessa ieri ha fatto proprie le obiezioni alle riforma sollevate da Kenneth Cuccinelli, procuratore generale della Virginia, secondo cui il testo approvato dal Congresso «va oltre il mandato della Costituzione». In particolare l'obiezione giuridica riguarda uno dei perni della legge ovvero l'obbligo per tutti i cittadini di avere una assicurazione sanitaria entro il 2014 perché tale clausola prevede una sanzione economica per chi non l'avrà acquistata e dunque in tale maniera «limita le libertà degli individui». Il giudice Hudson è noto per avere posizioni conservatrici ma trattandosi della prima sentenza contro la riforma ciò significa che la Corte Suprema potrebbe presto essere chiamata a pronunciarsi sulla legittimità costituzionale. Anche perché, come il portavoce della Casa Bianca Robert Gibbs ha fatto notare, «vi sono state negli ultimi mesi altre due sentenze favorevoli alla riforma, in Virginia e Michigan» e dunque la Corte Suprema si trova nella condizione di dover stabilire quale interpretazione della legge avallare.

Come se non bastasse altri nove tribunali federali, in più Stati, stanno prendendo in esame le obiezioni di costituzionalità contro la riforma, schiudendo le porte ad una battaglia legale capace di impedire l'applicazione della legge senza una chiara presa di posizione dei nove giudici della Corte Suprema. Per i repubblicani si tratta dello scenario che da tempo si auguravano. Il deputato della Virginia Eric Cantor, destinato a diventare capo della maggioranza nella nuova Camera dei Rappresentanti che si insedierà a gennaio, non ha perso tempo nell'affermare che «la sentenza del giudice Hudson crea le condizioni per rimandare il caso alla Corte Suprema» prospettando così lo scenario a cui molti conservatori legano le speranze di azzerare la riforma. «Certo, siamo di fronte alla prima sentenza negativa ma poiché ve ne sono state altre due di senso inverso è legittimo ritenere che la Corte Suprema valuterà ogni risvolto prima di esprimersi» ha commentato Gibbs, precisando di «aspettare la sentenza di appello a Richmond». A tradire l'irritazione dell'amministrazione Obama è Tracy Schmaler, portavoce del Dipartimento di Giustizia che a Richmond aveva sostenuto la costituzionalità della riforma: «Siamo molto delusi da quanto avvenuto».
La sentenza della Virginia aggiunge il tema della Sanità alla già fitta agenda di un'amministrazione in difficoltà al Congresso nel riuscire a varare le leggi su immigrazione, diritti dei gay, ratifica del Trattato Start e prolungamento dei tagli fiscali di George W. Bush. A tale ultimo proposito una boccata d'ossigeno è arrivata nella notte con il voto favorevole del Senato, al quale Obama ha reagito spronando la Camera a «procedere sulla stessa strada».

LA STAMPA

La seconda fuga
della "Oliver Twist"
schiava dell'elemosina

PIERANGELO SAPEGNO

Anche questa volta Daniela A. era scappata in una stazione, dentro a un treno che portava al sole, senza un biglietto per arrivare e senza una valigia da riempire. L'hanno trovata così, dieci giorni dopo, perché ricordavano la sua faccia spaurita che scendeva da un vagone fermo a Piedimonte Matese. Daniela ha 12 anni, e nell'Italia sconosciuta dei bambini senza infanzia e senza Natale, la sua storia è quella di un Oliver Twist del Duemila, la storia silenziosa di una vita rubata, uguale a quella di più di 50 mila bambini come lei. L'ultima volta che l'avevano vista, alcuni testimoni avevano raccontato che stava bisticciando con la mamma davanti all'Ipercoop di Casalnuovo, vicino a Napoli, «perché non voleva chiedere l'elemosina». Era il 3 dicembre. Non era tornata a casa, una catapecchia di legno e di lamiere affogata nel fango in mezzo alle altre baracche dei rom, vicino a una rotonda al confine con Acerra. Era fuggita alla stazione e aveva preso il treno che andava verso Caserta.
Quand'era scesa, così piccola e spaventata, alcuni viaggiatori l'avevano portata in una casa famiglia, dove era stata ripulita, rifocillata e accudita. I genitori avevano denunciato la scomparsa due giorni dopo e solo domenica i carabinieri avevano diffuso una sua foto.
Daniela era già scappata un'altra volta, quando aveva appena 7 anni. Anche allora s'era rifiutata di chiedere la carità per strada, e aveva detto che si vergognava di vendere quei piccoli oggetti che le davano per raccattare qualche moneta in cambio. L'avevano ritrovata quattro giorno dopo, in provincia di Avellino, su un treno come questo di Piedimonte Matese. L'avevano presa ed erano bastati due sorrisi per riportarla dai genitori nel campo. Non aveva fatto altro che viaggiare, in quel breve tempo della sua fuga, dormendo sulle panchine e nelle sale d'attesa delle piccole stazioni o sulle poltrone sfondate dei vagoni,

assieme a barboni e derelitti. Il giorno che l'avevano ritrovata per portarla a casa, lei aveva detto che in fondo c'era una cosa che le piaceva, come per farsi accettare l'idea: «Quando piove giochiamo a nascondino». Quelle baracche immerse nel fango, sullo spiazzo di via Siviglia, vicino alla rotonda di Casalnuovo «sono piene di angoli dove puoi ficcarti senza essere visto». L'aveva sussurrato come se fosse una cosa bella. Questa volta, però, i carabinieri che l'hanno ritrovata stanno pensando di lasciarla nella casa famiglia, in attesa di chiarire con le indagini il suo rapporto con la famiglia rom: conta di più il diritto della natura o quello della cultura? Daniela ce l'avrebbe una sua risposta. Anche adesso che fa così freddo e il cielo è così basso, è riuscita a dire che sognava di veder la neve, fiocchi grossi come batuffoli di cotone che danzano nel cono di luce gialla di un lampione, che in fondo sarebbe un sogno così banale se non fosse quello di una bambina senza infanzia, e senza i disegni delle favole.
La cosa più tragica è che fenomeni così ce ne sono più di quello che possiamo pensare, come assicura Carlotta Bellini, responsabile italiana di Save the Children: «Lo sfruttamento fino alla riduzione in schiavitù è un fenomeno molto diffuso che coinvolge tantissimi minori». Nel mondo, le vittime sono addirittura stimate in 2,7 milioni. Secondo i dati ufficiali, in Italia sono 54.559. Quelli che hanno aderito a un progetto di protezione sono 13.517. Secondo il dossier di Save the Children, però «questi numeri sarebbero sottostimati, perché moltissimi minori rimangono invisibili».
Dentro a questa schiavitù da angiporti dickensiani, c'è di tutto, dal sesso all'accattonaggio allo sfruttamento del lavoro, come succede molto spesso nei campi di pomodoro e negli aranceti del meridione, dove i caporali della 'ndrangheta e della camorra costringono dei minorenni africani a turni massacranti per pochi spiccioli. Bambini dell'India e del Bangladesh e altri ragazzi di colore sono impiegati invece nell'allevamento di bestiame. Adolescenti nigeriane e dell'Europa dell'Est vengono fatte prostituire, mentre la Procura di Roma aveva avviato delle indagini su un traffico di minori dall'Albania verso la Grecia e l'Italia per espianti illegali.
Tra i Rom, infine, il fenomeno dell'accattonaggio è molto diffuso ed è quasi accettato. Una indagine congiunta della polizia italiana e francese ha sgominato proprio poco tempo fa una banda di bosniaci e croati che sfruttava dei bambini spostandoli da Roma a Parigi come pacchi postali. Cinque persone sono state arrestate. In testa alla piramide c'era il patriarca, Fehim Hamidovic detto Feo, di 58 anni, al quale erano destinati tutti i proventi dei reati commessi dai piccoli nelle stazioni delle metropolitane, rubando qualche portafoglio e chiedendo l'elemosina inginocchiati per terra sopra un sudicio cartone, se avevano meno di 3 anni. Non è che facessero cifre straordinarie: 500 euro al giorno, come risulterebbe dalle confessioni sui verbali, ma per Fehim e la sua famiglia era un ottimo stipendio. E a dire il vero, lo faceva quasi tutto lei, una ragazzina di 12 anni, che gli inquirenti non hanno mai saputo come si chiamasse veramente, perché aveva un mucchio di nomi falsi e tutte le volte che la fermavano, lei ne dava uno nuovo. Fehim ha detto, con terribile cinismo, che «era una fuoriclasse», rendendo a Madeline o a Uana, o a chiunque lei fosse nella realtà, una statura quasi assurda nella sua iperbole, come se la sua schiavitù potesse appartenere a una categoria superiore. «La sua specialità era lo scippo», avevano confessato gli altri della banda. Ma la cosa più crudele alla fine è che lei e Daniela, proprio come in un romanzo di Dickens, sono le due facce della stessa medaglia, come se fossero quasi la stessa persona o come se avessero la stessa vita, tutt'e due bambine sconfitte, senza un Natale e senza una favola da poter ascoltare.

LA STAMPA
L'ambasciata Usa: l'Italia
tenta di censurare Internet

BIANCA SABATINI
Il decreto Romani «darà margine per bloccare o censurare qualunque contenuto» su Internet e «sembra favorire Mediaset a svantaggio di Sky, uno dei suoi maggiori concorrenti». È il giudizio espresso lo scorso 3 febbraio dall'ambasciatore americano a Roma, David Thorne, in un cablogramma diffuso da Wikileaks e rilanciato da El País. Nel dispaccio «confidenziale » si cita l'opposizione italiana secondo la quale il provvedimento Romani «mette in pericolo la libertà di espressione ed è una minaccia alla democrazia italiana».
L'ambasciatore americano riferendosi anche a parti della legge che poi vennero stralciate nota che sarebbe «un precedente per nazioni come la Cina che possono copiarla o citarla come giustificazione per gli attacchi alla libertà di espressione». Particolare attenzione viene dedicata a Sky: «Funzionari di Sky ci hanno detto che il viceministro Romani sta guidando gli sforzi all'interno del governo italiano per aiutare Mediaset di Berlusconi e per mettere Sky in svantaggio. Questo è uno schemafamiliare: Berlusconi e Mediaset hanno usato il potere di governo in questo modo sin dai tempi di Bettino Craxi».
Il testo è del 3 febbraio ma al decreto venne dato il via libera solo a marzo e nel testo approvato dal governo vennero escluse molte delle limitazioni al web. Il decreto definitivo non cancellò invece la riduzione progressiva dei tetti di affollamento orario della pubblicità per la pay tv (dal 18% al 12% di qui al 2012), misura fortemente contrastata da Sky.
.....

REPUBBLICA
Dalla colf al muratore, porte aperte
ad altri ottantamila stranieri
Pronto il nuovo decreto flussi del governo. Gli ingressi nel 2011. I posti: 30 mila per le badanti, 50mila per le nazionalità privilegiate
di VLADIMIRO POLCHI
ROMA - L'Italia riapre le sue porte. Per migliaia di extracomunitari riparte la "lotteria delle quote": entro fine mese verrà, infatti, approvato il decreto flussi 2010. Una sorpresa, dopo due anni di chiusura totale. I posti in palio? Ottantamila, di cui 30mila per colf e badanti e 50mila per i lavoratori delle nazionalità privilegiate.
Con il decreto flussi l'Italia fissa ogni anno le quote di extracomunitari, che possono entrare per motivi di lavoro subordinato o autonomo. Insomma è rivolto a chi si trova all'estero e vuole venire nel nostro Paese a lavorare. In realtà, come sanno bene gli immigrati e i datori di lavoro, il decreto è da anni (vista la rarità delle sanatorie) l'unica chance per uscire dalla clandestinità e mettersi in regola. L'iter però non è semplice, né privo di rischi: si presenta domanda d'assunzione, si rientra nelle quote, si esce dall'Italia col nulla osta e si rientra con un visto d'ingresso. Insomma, si esce clandestini, si rientra regolari. Sempre che, attraversando le frontiere, non ti venga consegnato un foglio d'espulsione. A vincere la lotteria sono però in pochi. Di fronte ai ridotti posti in palio, infatti, le domande sono sempre una valanga. Un esempio? Nel 2007 su 170mila quote, le richieste d'assunzione presentate sono state oltre 740mila.
L'ultimo decreto flussi risale al 2008: 150mila i posti messi allora a disposizione. Poi sono seguiti due anni di black out: nessuna quota. Stop agli ingressi. Un'apertura parziale è arrivata con la sanatoria 2009, limitata però a colf e badanti: 294mila le domande presentate, di cui 180mila per colf e 114mila per badanti. Ora a sorpresa il governo riapre i cancelli del Paese. Il ministro dell'Interno, Roberto Maroni, qualche giorno fa aveva infatti annunciato "ingressi limitatissimi e solo per colf e badanti". E così i tecnici del Viminale si sono messi al lavoro.
Il nuovo decreto flussi è pronto. Sarà datato 2010, scritto e approvato entro fine dicembre, salvo sorprese. La pubblicazione in Gazzetta ufficiale dovrebbe però slittare agli inizi del

nuovo anno. Le quote? Basse: dovrebbero essere limitate a 80mila lavoratori subordinati o autonomi. Così divisi: 30mila posti per colf e badanti, 50mila per i lavoratori provenienti da quei Paesi che hanno sottoscritto accordi di cooperazione con l'Italia. Verranno inoltre convertiti in permessi per lavoro subordinato 5/6mila permessi di soggiorno per studio.
Non è tutto. Anche quest'anno tutta la procedura sarà esclusivamente on line: nessuna fila alle questure insomma. Il click day dovrebbe essere a febbraio 2011. La corsa alle quote è assicurata. Il tempo di smaltimento delle pratiche, meno: colpa del taglio dei lavoratori a tempo determinato del Viminale, annunciato per fine dicembre. Ieri i 650 "precari dell'immigrazione" hanno scioperato: sono loro a mandare avanti il lavoro degli sportelli unici per l'immigrazione nelle prefetture. Ma, salvo proroghe, nel 2011 andranno tutti a casa.
Il nuovo decreto piace alle associazioni. "Che si faccia è sicuramente una buona notizia, che aspettavamo da tempo e risponde a una logica di buon senso - afferma Andrea Olivero, presidente nazionale Acli - è la conferma che la presenza degli immigrati è una risorsa necessaria per il Paese, per il mondo produttivo e per le famiglie. Speriamo che le vicende politiche di queste ore, comunque si risolvano, non compromettano il lavoro fatto. Certo i numeri sembrerebbero limitati, se confrontati con quelli degli scorsi anni. Probabilmente si vuole colmare la differenza con gli immigrati già presenti in Italia, che hanno perso nel frattempo il lavoro a causa della crisi. A questo punto sarebbe coerente prolungare per loro i tempi di scadenza del permesso di soggiorno, per consentirgli di non perdere la condizione di regolarità".

REPUBBLICA

2011, il pendolare resta a terra

Meno treni e pochi fondi, è allarme

Il rapporto Legambiente: per il prossimo anno mancherà la metà delle risorse. In Italia ogni giorno 2 milioni 700 mila viaggiatori si spostano in treno. L'annuncio delle Ferrovie: 154 convogli a lunga percorrenza sono in perdita e verranno eliminati

di GIOVANNI VALENTINI

MENTRE le nostre Ferrovie dello Stato sbarcano in Germania, acquisendo il 5% della società che gestisce le linee dei pendolari tedeschi, il 2011 rischia di diventare l'anno nero per i pendolari italiani e per il trasporto ferroviario nel nostro Paese. Sono 2 milioni e 700 mila in Italia i viaggiatori che ogni giorno prendono il treno per motivi di lavoro o di studio e negli ultimi due anni sono aumentati dell'11,5%, circa 300 mila persone in più. Ma, in base al Rapporto Pendolari 2010 compilato da Legambiente che la Repubblica è in grado di anticipare, la riduzione delle risorse disponibili e quindi il taglio dei collegamenti minacciano di provocare nel prossimo anno un salto nel buio nel trasporto nazionale su rotaia.
I vertici delle Ferrovie hanno annunciato nei giorni scorsi che verranno eliminati 154 treni a lunga percorrenza su 600, perché risultano in perdita. Per quanto riguarda le linee dei pendolari, mancano 800 milioni di euro rispetto al 2010, vale a dire il 45% delle risorse che garantivano un servizio già spesso carente, con treni perennemente in ritardo, scomodi e sporchi. L'associazione guidata da Vittorio Cogliati Dezza prevede un taglio drastico a danno di quei cittadini - operai, impiegati, studenti - che abitano nelle periferie urbane e utilizzano quotidianamente il mezzo di trasporto più sostenibile: da qui, l'allarme degli ambientalisti contro l'aumento del traffico privato e dell'inquinamento.
Per ora, i tagli non compaiono nel nuovo orario ferroviario in vigore dal 13 dicembre. E le stesse Regioni, responsabili dei contratti di servizio, non sanno al momento quali collegamenti sopprimere o di quanto aumentare i biglietti. Nel silenzio generale, il ministro dei Trasporti Altero Matteoli è riuscito a ottenere anche in questa Finanziaria 400 milioni di

euro per l'autotrasporto e altri 1.200 milioni per nuove strade e autostrade, tra i fondi della cosiddetta Legge Obiettivo e quelli per l'Expo di Milano. In mancanza di interventi efficaci, è un disastro ferroviario annunciato quello che - secondo Legambiente - si prepara per il nuovo anno. Dice il presidente Cogliati Dezza: "Occorre impedire una prospettiva di abbandono del trasporto ferroviario, vivendo in città sempre più inquinate, con il trasporto su gomma responsabile di oltre il 20% delle emissioni di CO2 sul nostro territorio e una tendenza in costante crescita".
All'origine di questa situazione, ci sono le manovre economiche adottate dal governo a luglio e a dicembre. In pratica, risultano cancellati i trasferimenti alle Regioni per il fondo del servizio ferroviario locale pari a 1.215 milioni di euro. La beffa è che, per placare le proteste degli assessori regionali, sono stati individuati 425 milioni di euro che però corrispondono alle risorse già stanziate l'anno scorso per l'acquisto di treni pendolari e mai impegnate: ora verranno utilizzati dalle Regioni per "salvare" la circolazione di quelli esistenti. Ma il rischio ulteriore per i pendolari è che gli stanziamenti previsti da Trenitalia per l'acquisto di nuovi treni e l'ammodernamento delle carrozze, legati ai contratti di servizio con le Regioni si possano bloccare per mancanza di risorse.
È proprio nei confronti delle amministrazioni regionali, perciò, che Legambiente lancia un appello alla responsabilità, contestando "l'inadeguata reazione che hanno opposto a un taglio che non ha paragoni rispetto ad altre voci di spesa statale". Al momento, le Regioni più sensibili alle esigenze dei pendolari sono state l'Emilia Romagna, la Toscana e la Lombardia, che hanno approvato assestamenti di bilancio per limitare il taglio dei treni nell'ordine del 5-10% a fronte di un amento delle tariffe tra il 10 e il 20%. Nella maggior parte delle altre si teme un rincaro dei biglietti fino al 30%.
Da Roma alla periferia, la tendenza generale continua a essere quella di privilegiare la strada a danno della rotaia. E la questione appare tanto più delicata, alla vigilia della liberalizzazione del servizio ferroviario previsto dalle Direttive europee. È in gioco la stessa sopravvivenza del servizio ferroviario universale nel nostro Paese: quello cioè che assicura i collegamenti con centri urbani e direttrici fondamentali a minor traffico, come l'asse adriatico e quello tirrenico, o i collegamenti trasversali da un versante all'altro della Penisola. "Sono città e cittadini che proprio nel 150° anniversario dell'Unità d'Italia - conclude il Rapporto di Legambiente - rischiano di ritrovarsi meno collegati e più lontani rispetto al resto del Paese".

REPUBBLICA

Addio al manager egocentrico
ora è meglio schivo e pensoso

Gli impiegati intraprendenti lavorano e rendono meglio se guidati da un leader introverso. Più capace di dare spazio e valore agli altri. I capi carismatici e egocentrici meglio solo con collaboratori “passivi”. I risultati in uno studio di ricercatori delle business school di Harvard e Wharton e pubblicato sull'Academy of Management Journal.

di FEDERICO PACE

In tempi di crisi, e non solo, un capo espansivo, egocentrico e assertivo non è più il migliore dei capi possibili. Per i ruoli di responsabilità, almeno se tra i suoi collaboratori ci sono persone con una certa voglia di fare e intraprendenza, sono più adatti gli introversi e i pensosi. Proprio quelle figure che, in maniera piuttosto sommaria, fino ad ora venivano considerate inadeguate. Perché, si diceva, incapaci di motivare, dare slancio e ottimismo. Niente di più falso. Niente di più superficiale. Tutti quelli che hanno la tendenza a comportarsi con atteggiamenti che attraggono l'attenzione degli altri, alla resa dei conti, non sono poi così in grado di coordinare e trarre il meglio dai collaboratori.

Più Mahatma Gandhi che Berlusconi. Più Socrate che Nicolas Sarkozy. I grandi leader, quelli che sanno essere efficaci, si direbbero tranquilli e riservati. E' questo che gli permette di convincere davvero le persone e conseguire importanti risultati. A siglare una sorta di addio ad una serie di luoghi comuni, di cui per anni, più o meno consapevolmente, molti sono stati vittime, è uno studio realizzato da tre ricercatori che arrivano da Harvard e Wharton, ovvero due tra le migliori scuole di business del mondo. Lo studio, pubblicato sulla rivista specializzata Academy of Management Journal, tra le più citate dalla stampa mondiale, ha indagato come alcuni tratti, considerati fino ad oggi come intimamente correlati alla leadership, non siano in realtà in grado di assicurare un incremento di produttività di un gruppo di collaboratori intraprendenti e capaci.
La distanza tra la percezione e la realtà. In particolare, i tre studiosi, sulla linea aperta da alcuni recenti studi, hanno inteso scindere l'effetto alone (tutto quello che gli altri percepiscono, o credono di percepire) di un capo carismatico e assertivo dall'impatto concreto sull'operatività delle persone da loro coordinate. Per questo hanno introdotto, nell'analisi, per capire meglio gli effetti e le circostanze, anche la variabile della intraprendenza dei subordinati e dei collaboratori del capo-ufficio.
Hanno così concentrato l'attenzione su come i leader, dominanti e loquaci, influenzano le performance, in positivo o in negativo, dei gruppi che coordinano al variare delle caratteristiche di chi compone questi gruppi. Per capire se la “macchina” aziendale, al di là delle apparenze, va più veloce se è guidata da un capo carismatico, un tipo estroverso, o se invece è meglio se a tenere in mano il volante è uno che ha tra le sue caratteristiche l'introversione, la riflessività e la pensosità.
Gi esperimenti. A partire da quella che può essere una definizione di estroversione (“la tendenza a comportarsi in modi che attraggono l'attenzione sociale”), i tre hanno condotto un paio di esperimenti. Nel primo hanno misurato la produttività di gruppi di lavoro di 130 punti vendita di un'azienda statunitense di consegna di pizza a domicilio. Ebbene, quelli guidati da responsabili estroversi e espansivi raggiungevano i migliori profitti quando i dipendenti erano caratterizzati in maniera significativa da tratti di passività e remissività. Il contrario, quando invece erano in presenza di intraprendenza. Un secondo esperimento, condotto in “laboratorio”, ha coinvolto 163 studenti che hanno replicato un modello di gruppi di lavoro. Si è avuta la conferma che i gruppi passivi migliorano le loro performance quando a guidarli è un estroverso. Al contrario i collaboratori caratterizzati da proattività e intraprendenza raggiungono i risultati peggiori quando sono guidati proprio da leader egocentrici.
Suggerimenti e cambiamenti. Se si è estroversi è molto probabile che si diventerà dei leader. E' innegabile. Ma tutto ciò, e ne abbiamo qualche conferma in molte realtà a portata di mano, non vuole dire che si sia capaci di contribuire positivamente alle performance del gruppo che si coordina. A queste tipologie di manager, dicono gli studiosi, manca la capacità di assorbire i suggerimenti utili che arrivano dai coordinati, rendere legittimi i tentativi di sostenere e implementare i cambiamenti e prendersi carico delle iniziative per migliorare le strutture di lavoro. O almeno, i collaboratori hanno la chiara percezione che i loro consigli non verrebbero ascoltati. E di fatto, così, non si prendono neppure la briga di farlo.
Il modo di mantenere l'influenza. I capi “estroversi”, dicono gli autori della ricerca, tendono a preferire quello status che gli permette di mantenere una gerarchia in cui la loro assertività è “completata” dall'obbedienza e dalla sottomissione da parte degli impiegati. In generale, questo tipo di leader tende a esercitare la sua influenza non attraverso la ricerca delle idee degli altri, piuttosto attraverso la conquista del dominio sugli altri. Non il massimo, è chiaro, per la partecipazione e la produttività di un gruppo di lavoro nei contesti moderni aziendali.

Il talismano e lo stigma. In una delle analisi che negli anni scorsi, tra le tante, cercavano di individuare qualche legame tra la personalità e l'efficacia nella leadership si era concluso che l'espansività, “l'estroversione è la più consistente correlazione della leadership negli studi che definiscono i criteri della leadership”. Sono gli espansivi, concludeva la ricerca, quelli che più probabilmente emergono come leader nella selezione e nelle decisioni di promozioni e quelli che sono percepiti come più efficaci, sia dai superiori sia dai subordinati. Così, proprio l'espansività, nel chiuso delle stanze delle aziende, consapevolmente o meno, è stata a lungo la chiave, il talismano che apriva tutte le porte. E, all'opposto, l'introversione, la pensosità, una sorta di stigma da celare e nascondere.
Il paradosso degli uffici. A invertire la rotta avevano cominciato l'anno scorso altri tre ricercatori (Judge, Piccolo e Kosalka) con il loro studio, pubblicato sul The Leadership Quarterly, che indagava anche i risvolti negativi dei tratti del leader. Tra le loro conclusioni c'era quella che la percezione della capacità dei leader in realtà offuscava i dati obiettivi che i gruppi e le organizzazioni conseguivano. Così, eccolo il paradosso degli uffici moderni: le aziende vogliono capi espansivi e collaboratori intraprendenti. Eppure questa combinazione non è affatto la migliore. Almeno se si vuole guardare alle performance.
L'incertezza e le idee costruttive. In un contesto economico caratterizzato dall'incertezza, da cambiamenti repentini e dall'imprevedibile, dicono gli autori, è divenuto sempre più complesso per i leader conseguire un successo facendo “calare dall'alto” la loro visione agli impiegati. Così, proprio ora, i leader aziendali non si possono più permettere di sentire come “minacciose” le proposte di quei collaboratori più intraprendenti e partecipativi. Perché, anche loro, dipenderanno, è auspicabile, sempre più da quegli impiegati che vorranno partecipare ai processi decisionali con l'apporto di idee costruttive.

REPUBBLICA

Parentopoli, Atac nel mirino
sequestrate le liste degli assunti

di FEDERICA ANGELI

ROMA - La lista degli assunti degli ultimi sei anni, i requisiti richiesti dall'Atac per ogni incarico aziendale e i curricula degli assunti e di chi invece ha provato ad entrare nella municipalizzata capitolina ma alla fine è stato scartato. Sono questi i documenti acquisiti dai carabinieri del nucleo operativo romano che hanno ricevuto la delega dalla procura per indagare sulla Parentopoli capitolina.
Gli inquirenti parlano di "tonnellate di carte" che ora devono essere studiate attentamente per accertare irregolarità ed eventuali casi di abuso d'ufficio. Verificare violazioni di legge non sarà facile. L'accostamento del nome dell'assunto a quello di un parente, amico o conoscente di politici, sul fronte investigativo non dice nulla. "La legge non impedisce che venga assunta in un'azienda una moglie, un cognato o un amico di qualche personaggio importante", dicono gli inquirenti.
Il punto di partenza per dipanare la matassa è dunque l'analisi delle carte acquisite negli uffici amministrativi dell'Atac. Primo passo dell'indagine: la comparazione dei requisiti di professionalità richiesti dall'azienda per il trasporto pubblico con i nominativi degli assunti. Se il regolamento interno dell'Atac prevedeva l'assegnazione di un incarico dirigenziale sulla base di particolari caratteristiche e se attualmente chi ricopre quell'incarico non le possiede, allora potrebbe esserci un abuso d'ufficio. E la Parentopoli 1inizierebbe a sgretolarsi.
Ieri mattina i vertici dell'azienda capitolina nel mirino della procura insieme ad altre due municipalizzate romane - l'Ama e l'Acea - hanno già ricevuto "l'ordine di esibizione degli atti". In settimana dovranno consegnare ai carabinieri altri importanti documenti, cruciali per l'indagine. Si tratta dei nominativi di chi ha partecipato a selezioni per entrare in Atac,

di chi ha materialmente eseguito le selezioni. Ma i guai per Atac sembrano non finire, un nuovo esposto è stato depositato in procura. A presentarlo il Codacons e l'Associazione Utenti del trasporto Aereo, Marittimo e Ferroviario, che hanno chiesto "ai magistrati che indagano sulla Parentopoli di fare luce su un aspetto di particolare rilevanza per gli utenti: il nesso tra la qualità del trasporto pubblico capitolino, gli incidenti e i disservizi, e le assunzioni clientelari". Come a dire che, l'assunzione senza meriti, potrebbe essere a causa di disservizi e incidenti.
Nuove accuse piovono da tre sindacati di base - Atac, Usb e Sul. "C'erano i soldi per assumere i manager ma non per mettere sotto contratto autisti che in azienda mancano, in particolare 139 potenziali conducenti già preselezionati ma mai presi dall'Atac per "scadenza dei termini". "Le assunzioni di personale conducente - spiega il sindacalista - non sono a chiamata diretta come per gli altri, ma si svolgono tramite selezione. Funziona cosi: l'agenzia esterna Praxi preseleziona per conto dell'Atac il personale e lo inserisce in liste, l'Atac poi procede a fare le prove di guida e le visite mediche al San Giovanni. Queste 139 persone non hanno mai potuto sostenere queste prove di idoneità e sono rimasti in una lista che peraltro è scaduta".
E mentre il gruppo capitolino del Pd chiede un consiglio straordinario sulla gestione delle aziende capitoline entro Natale, "per aprire, dice Umberto Marroni, capogruppo del Pd in Campidoglio - una discussione relativa alle responsabilità del sindaco nella questione parentopoli", in molti ora all'Atac temono per il posto di lavoro. Dopo le parole del sindaco, "gli assunti illegalmente andranno via", nelle pause caffè negli uffici non si parla d'altro. Possibili conseguenze anche per la giunta comunale. "Rimpasto? Stiamo riflettendo sul da farsi - ha detto il sindaco Gianni Alemanno - ma la questione è politica. Perché se la magistratura accerterà responsabilità è una cosa, ma se queste non dovessero emergere allora si tratterebbe solo di trovare capri espiatori. Ecco perché è una questione politica che riguarda il funzionamento della giunta".

REPUBBLICA

UNHCR, questi suoi primi 60 anni di vita
in un mondo con 43 milioni di persone in fuga

L'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati oggi tutela 15,2 milioni di rifugiati, 27,1 milioni di sfollati, 983mila richiedenti asilo. Il commissario António Guterres ha chiesto uno sforzo maggiore a livello globale per i problemi che riguardano i movimenti forzati delle popolazioni e l'apolidia. Somalia e l'Afghanistan sono l'esempio di crisi del XXI secolo che si estendono oltre più confini

di VLADIMIRO POLCHI

GINEVRA - Compie oggi 60 anni. Si prende cura di 15,2 milioni di rifugiati, 27,1 milioni di sfollati, 983mila di richiedenti asilo. E' l'UNHCR: l'Alto Commissariato Onu per i Rifugiati. Il commissario António Guterres ha chiesto oggi uno sforzo maggiore a livello globale per i problemi riguardanti i movimenti forzati delle popolazioni e l'apolidia.
Nuovi schemi di movimento. "Per tradizione l'Unhcr si è sempre occupato di rifugiati, persone che attraversano un confine a causa di un conflitto o di persecuzioni - afferma Guterres - ma oggi un numero sempre maggiore di persone attraversa i confini a causa della povertà estrema e dell'impatto dei cambiamenti climatici. Si sono formati pertanto nuovi schemi di movimento forzato delle popolazioni i quali pongono nuove sfide che la comunità internazionale deve imparare ad affrontare".
La storia. L'Unhcr fu fondato il 14 dicembre del 1950 dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite. Il suo compito originario era quello di gestire i rifugiati nell'Europa del secondo dopoguerra, ma le sue competenze si ampliarono rapidamente. Nel 1956 si trovò

ad affrontare la sua prima grande emergenza internazionale con l'ondata di rifugiati provocata dai militari sovietici, che soffocarono la Rivoluzione ungherese.
Quei 43 milioni di persone. Negli anni sessanta la decolonizzazione dell'Africa provocò la prima delle numerose emergenze del continente per la quale fu necessario l'intervento dell'Unhcr. Nei due decenni successivi, l'Alto Commissariato operò nelle crisi in Asia e America Latina. Oggi l'agenzia si occupa di gravi situazioni di fuga in tutto il mondo. La popolazione totale di rifugiati, sfollati e richiedenti asilo ammonta a 43 milioni di persone.
Afghanistan e Somalia. Guterres ha indicato la Somalia e l'Afghanistan come esempio di crisi del XXI secolo che si estendono oltre più confini e richiedono nuovi approcci globalizzati per la ricerca di soluzioni: "Ritengo sia estremamente importante riconoscere che la nostra attività per molte persone ha rappresentato la vita invece della morte, una casa invece della totale miseria, la salute invece della malattia che può anche rappresentare un rischio per la vita stessa, la protezione invece della drammatica violazione dei diritti umani...".

REPUBBLICA
Marcegaglia: "Una sciocchezza
Confindustria delegittimata da Marchionne"
ROMA - Confindustria "non è delegittimata": il presidente degli industriali, Emma Marcegaglia, minimizza la portata dell'uscita temporanea della Fiat dall'associazione. Intervenendo alla presentazione del libro del leader della Cisl, Raffaele Bonanni, Marcegaglia ha detto di aver sentito e letto "in questi giorni tante sciocchezze, come 'Confindustria è delegittimata' e 'Marchionne licenzia Marcegaglia'. Marchionne - ha aggiunto con una battuta - può far tutto tranne licenziarmi, perché grazie a Dio ho la mia azienda".
Altra battuta del presidente di Confindustria riguarda i titoli sull'incontro a New York con l'amministratore delegato della Fiat: "Contrariamente a quanto hanno scritto alcuni giornali non ho passato la notte con Marchionne. Ci siamo visti solo per dieci minuti".
Marcegaglia ha invece tenuto a chiarire la portata autentica per Confindustria dell'accordo con la Fiat: "Se una impresa ci chiede flessibilità, noi siamo in grado di darla. Qui c'è un problema specifico di uno-due stabilimenti non gestiti, la Fiat chiede un cambiamento di regole molto forte".
"La Fiat - ha proseguito Marcegaglia - vive in alcuni suoi stabilimenti una situazione di forte complessità con il sindacato, di forte assenteismo. Oggi chiede di poter controllare e gestire meglio questi stabilimenti. C'è un sindacato, la Fiom, che non vuole portare avanti la strada del cambiamento. La Fiat chiede un meccanismo diverso di rappresentanze all'interno delle proprie aziende".
Intervenendo alla presentazione del libro di Bonanni, il segretario della Cgil Susanna Camusso ha però sottolineato l'importanza della certezza delle regole di rappresentanza che, ha detto, "si misurano col pluralismo in ragione degli iscritti e dei voti". La Camusso ha ammesso però che "si può anche ragionare sul fatto di aver bisogno di nuove regole".
Immediata la replica di Emma Marcegaglia: "Non è detto che le regole devono essere immutabili. Io sono per il rispetto delle regole ma penso anche che vadano cambiate in un mondo che cambia profondamente".

REPUBBLICA
Scontri con precari e studenti
alla presentazione del libro di Bonanni

ROMA - In circa cinquanta hanno fatto irruzione nell'Auditorium di via Rieti, a Roma, mentre il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, stava per presentare un suo libro. Studenti, lavoratori e precari sono entrati nella sala al grido di "fascisti" e "vergogna", scandendo slogan come "il contratto non si tocca" e "noi la crisi non la paghiamo". All'appuntamento erano presenti anche i leader di Cgil e Uil, Susanna Camusso e Luigi Angeletti. Tafferugli con le forze dell'ordine, poi i manifestanti sono stati allontanati.
Il gruppo ha esposto uno striscione con su scritto "Contro il patto sociale sciopero generale". Il servizio d'ordine della Cisl si è quindi attivato per fermare i manifestanti e li ha spinti fuori dall'Auditorium. Nella confusione, sono cadute alcune piante e alcune transenne e un uomo è rimasto lievemente ferito a una spalla.
La protesta è proseguita anche all'esterno dell'Auditorium. Poi la situazione è tornata alla tranquillità. Nel frattempo, entrando da un ingresso secondario, sono arrivati anche il ministro del Lavoro Sacconi, e la presidente di Confindustria Emma Marcegalia.

.....
CORRIERE
E per il Financial Times
va in scena la «Tortura romana»
MILANO - Anche la stampa straniera segue con attenzione gli sviluppi della situazione politica italiana. E come in Italia, nessuno se la sente di azzardare previsioni definitive.
FINANCIAL TIMES - Il quotidiano britannico titola in prima pagina «Tortura romana» e un articolo spiega come «i mercati si preoccupino per uno stallo politico prolungato».
TIMES - Il giornale londinese dedica al caso Italia un editoriale. «Silvio Berlusconi è diventato un peso per l'Italia» scrive il Times che non esclude che Berlusconi, «sopravvissuto già a decine di scandali sessuali» possa farcela ancora una volta. Sia come sia, commenta il quotidiano conservatore, bisognerebbe tenere presente la più ampia situazione di crisi. «Lo spettro del contagio dai paesi più deboli dell'eurozona fa sì che anche i più convinti detrattori di Berlusconi debbano pensarci due volte prima di sbarazzarsi di lui». Però la storia, la storia di questi ultimi diciassette anni, non parla a suo favore. «sotto la sua leadership l'Italia è crollata in tutti gli indici economici e di libertà economica». In sostanza, conclude il giornale, «Berlusconi non è solo imbarazzante per il suo paese, è anche un peso... Delle abitudini è difficile liberarsi, ma Berlusconi per l'italia è diventa un'abitudine troppo costosa».
GUARDIAN - Anche il quotidiano inglese parla di «Un conflitto che ormai è andato troppo avanti» in un articolo di analisi che mentre ipotizza che Berlusconi otterrà la fiducia si giudica la situazione italiana comunque insostenibile. «L'Italia, in verità, non ha più un governo dalla primavera 2009, quando sono iniziati a scoppiare gli scandali sessuali sul premier...i conflitti di interessi determinati dal fatto di avere Berlusconi come leader sono ormai troppo grandi. L'Italia ha bisogno di nuove elezioni e di un nuovo leader, e Berlusconi dovrebbe finalmente fare i conti con la giustizia in tribunale».
LE MONDE - Il quotidiano francese invece evoca la "paura del vuoto" per spiegare la poco invidiabile peculiarità del caso italiano. La parabola di Berlusconi è probabilmente giunta al termine, dice il giornale francese, "ma l'assenza di un'alternativa credibile resta il miglior asso nella manica di Berlusconi".
Redazione online

CORRIERE
Cambio di Stagione
Probabilmente oggi il Parlamento certificherà la frantumazione di quella che è stata l'ossatura delle coalizioni di centrodestra per oltre sedici anni: l'alleanza fra Silvio

Berlusconi e Gianfranco Fini. Si tratta innanzi tutto dell'esplosione dell'ex Msi, poi An, abbracciati e fagocitati dal Cavaliere. È la loro «guerra civile» a restituire una maggioranza lacerata, conseguenza della frustrazione finiana per il modo in cui si è formato il Pdl; e per l'affermazione di un altro asse, quello fra Berlusconi e Umberto Bossi, che ha fatto apparire marginale il presidente della Camera.
Per questo, è giusto dire che oggi finisce un centrodestra, sebbene sia assai meno scontato dare per archiviato il berlusconismo. Che il governo sia virtualmente agli sgoccioli non sembra in discussione: lo sarà anche sfuggendo alle forche caudine del Parlamento. Il presidente del Consiglio non si illude di emergere con una vittoria squillante. Punta ad un certificato di sopravvivenza politica che suonerebbe come una sconfitta per Fini e per chi ha puntato su di lui dimenticando il lungo appoggio al Cavaliere. Ma prevalere per qualche voto può non bastare a scongiurare la crisi. L'impressione è che la fiducia non sarebbe risolutiva in sé.
Potrebbe portare a un consolidamento e perfino a un allargamento della maggioranza. Rimane il rischio delle urne a primavera, con Berlusconi e Bossi decisi a far pesare un risultato positivo anche sul Quirinale. Le due strade nascono dalla consapevolezza che è impossibile governare con uno scarto esiguo e raccogliticcio. La perentorietà con la quale la Lega chiede il voto anticipato allunga un'ombra sulla legislatura. E Bossi non dice che le elezioni sono una strada obbligata perché prevede la sfiducia a Berlusconi. Lo afferma convinto che il premier otterrà il «sì» di Senato e Camera.
Implicitamente, è la conferma che il passaggio odierno sarà soprattutto tattico: una resa dei conti interna alla coalizione berlusconiana, seppure decisiva. La rincorsa dei parlamentari da parte del premier e le riunioni del Fli nell'ufficio del presidente della Camera, segnalano un affanno parallelo; e una forzatura dei ruoli istituzionali. Dallo spettacolo degli ultimi mesi il capo del governo e Fini escono un po' logorati. Ma una cosa è lo scontro consumatosi finora, un'altra le manovre che cominciano da domani.
Non debbono ingannare l'appello di Berlusconi ai «moderati» e le proposte finiane in extremis al premier: sono la coda del «gioco del cerino». Berlusconi va avanti, e Bossi gli è anche fisicamente accanto. Ma l'esito parlamentare rimane un'incognita. Dilata la percezione del tramonto di un sodalizio e di una fase politica. Comunque si concluda questa crisi poco comprensibile, da domani il centrodestra sarà diverso: con la Lega candidata ad essere sempre più baricentro del sistema. E pensare che Fini mirava a ridimensionarla.
Massimo Franco

CORRIERE
Fiducia, alla Camera si va alla conta
Berlusconi: «Escluse le mie dimissioni»
di Luca Gelmini
MILANO - L'atteso giorno della verifica parlamentare, il più lungo per Silvio Berlusconi, è arrivato. Per il governo sono ore cruciali. Al momento è in corso la votazione a Palazzo Madama, dove l'esito del voto di fiducia è scontato: dopo le dichiarazioni di voto, i senatori sfilano sotto i banchi della presidenza per pronunciare il loro «sì» o «no» all'attuale esecutivo. Assai più incerto il risultato a Montecitorio, dove il governo è sul filo. La seduta è già iniziata con le dichiarazioni sulla sfiducia, seguite dalla «chiama» per il voto, che sarà uno solo anche se le mozioni sono due. Il presidente del Consiglio è apparso ottimista e «fiducioso» al suo arrivo a Palazzo Madama. «Le mie dimissioni sono assolutamente escluse» ha ribadito, rifiutando di fatto l'ennesima richiesta avanzatagli in tal senso dai finiani. Il premier ha mostrato sicurezza anche a Montecitorio: «Sono sereno» ha detto.

LA MOSSA DI FLI - Berlusconi ha scelto di andare alla conta a Montecitorio dopo l'ultimo «no» di Fli. Malgrado le spinte opposte delle «colombe», Gianfranco Fini è riuscito infatti lunedì a ricompattare i suoi su un documento unitario, chiedendo al premier di dimettersi prima del voto alla Camera. «Non accetto diktat» è stata la risposta del Cavaliere. Da qui si è ripartiti martedì. Futuro e Libertà, con il senatore Pasquale Viespoli, ha rilanciato l'offerta: ci asterremo, ha annunciato in Aula il capogruppo, lei si astenga dalla Camera e si astenga dalla conta, ha detto rivolgendosi al presidente del Consiglio. «Se lei va alla Camera e va alla conta, segna tre sconfitte» ha spiegato Viespoli. «La prima è la sconfitta della leadership che deve saper costruire una sintesi e un compromesso alto. La seconda è che rischia di fatto il ribaltone. Infine la terza è che lei rischia di determinare l'instabilità del governo» ha concluso il senatore finiano, invitando il premier a recarsi al Quirinale dopo aver incassato la fiducia al Senato.
LE ALTRE DICHIARAZIONI DI VOTO - Prima di Viespoli, l'intervento di Francesco Rutelli e del leghista Federico Bricolo. Il leader dell'Api, ha voluto attendere l'arrivo del premier prima di iniziare a parlare. Il distacco dei finiani dalla maggioranza di centrodestra, ha detto poi, «chiude una stagione iniziata 17 anni fa». Duro l'intervento del dipietrista Felice Belisario, che ha accusato Berlusconi di essere «il mandante politico della più grande compravendita di parlamentari». Come l'Idv, anche Mpa e Udc hanno annunciato il loro no alla fiducia.
GESTANTI A MONTECITORIO - Mentre si vota al Senato, a Montecitorio è tutto pronto per l'annunciato arrivo delle tre deputate in dolce attesa. Il voto di Federica Mogherini (Pd), Giulia Bongiorno (Fli) e Giulia Cosenza (Fli) è considerato determinante per la sfiducia al governo. «Arrivo, sarò li a mezzogiorno» ha assicurato la deputata dei democratici. «A meno che non mi si rompano le acque ora - avrebbe precisato la parlamentare - sarò in Aula puntuale». Saranno in aula anche le finiane Bongiorno e Cosenza.
GLI INDECISI - Prima di entrare in Aula alla Camera, il premier si è brevemente intrattenuto con Paolo Guzzanti, uno degli indecisi. «Ho già deciso come voterò ma lo dirò solo in Aula» ha spiegato quest'ultimo, accerchiato dai giornalisti. «Ho anticipato al segretario del Pli - ha comunque annunciato Guzzanti - la mia intenzione di dimettermi dal partito».
C.Arg.

CORRIERE
Il futuro della destra
OLTRE IL VOTO DI MARTEDI'
Se martedì prossimo il governo otterrà la fiducia nelle due Camere sarà difficile non riconoscere in ciò un indubbio successo di Berlusconi: un successo della leadership, della determinazione e della coriacea personalità del presidente del Consiglio. Ma anche quel successo non potrà cancellare un dato ormai acquisito: la grande promessa/scommessa berlusconiana è fallita. Berlusconi può durare tutto il tempo che si vuole, anche fino alla fine della legislatura, ma è impossibile non prendere atto che delle grandi novità che la sua discesa in campo sembrò annunciare quindici anni fa, oggi non rimane pressoché nulla.
Al centro di quella promessa/scommessa c'era, infatti, molto di più che il puro e semplice impegno (questo sì senz'altro mantenuto) di sbarrare il passo alla sinistra. C'era l'idea che quello che allora nasceva, nel quadro di un bipolarismo finalmente conquistato, doveva essere, sarebbe stata, una destra liberale adeguata ai tempi (quindi liberista ma con giudizio, per esempio solidarista ma decisamente anticorporativa), pregna degli umori della società civile ma dotata di senso delle istituzioni, capace di esprimere un'adeguata cultura e capacità di governo. Non è andata così, invece. Berlusconi non è stato capace di dare vita a nulla di tutto questo. Così come non è stato capace di farlo quella tradizione

politica alimentata nelle file del Msi prima e di An poi, e di cui Gianfranco Fini è stato finora il massimo rappresentante. Tradizione che messa con la vittoria di Alemanno nella condizione unica di reggere le sorti della capitale del Paese, sta dando la prova d'inettitudine e di malgoverno che è sotto gli occhi di tutti.
In questi quindici anni, dunque, la destra plasmata e guidata da Berlusconi ha dimostrato di essere in grado di vincere le elezioni, ma non di radicare nella società una stabile struttura di rappresentanza degli interessi, di darsi le sedi dove elaborare una discussione programmatica, darsi un volto e formare dei quadri propri, insomma di fondare una vera cultura politica e un vero partito. Il che significa che anche le sue possibilità di vittoria elettorale presumibilmente diminuiranno di molto il giorno in cui il Cavaliere abbandonerà la scena. Quando ciò accadrà, quando tramonterà la sua stella, il sistema politico italiano minaccerà di ritornare così a quello squilibrio che, a pensarci bene, dura niente di meno che dai giorni immediatamente successivi alla Prima guerra mondiale. E cioè alla mancanza sulla destra di un moderno e grande partito di orientamento liberal-conservatore fedele alle istituzioni parlamentari, che raccolga i voti della vasta area d'ispirazione moderata, o come altro voglia dirsi, che comunque non si riconosce nella sinistra. In questo vuoto s'infilò e vinse a suo tempo il fascismo. Su questo vuoto, dopo il 1945, stabilì la sua egemonia la Democrazia cristiana costruendovi gran parte delle sue fortune politiche.
Con il declino del berlusconismo quel vuoto ora si sta per manifestare nuovamente, e ne è segno inequivocabile l'infittirsi del lavorio centrista intorno al progetto di un «terzo polo» al quale sembra aderire anche Fini. Progetto che ha come base e premessa necessaria la cancellazione di qualunque maggioritario e l'adozione di un sistema proporzionale che serva, tra l'altro, a sterilizzare la forza della Lega relegando il Carroccio isolato a destra, nello stesso ruolo marginale che nella Prima Repubblica aveva il Movimento sociale.
L'esito ineluttabilmente centrista-proporzionalistico del fallimento di Berlusconi potrebbe essere contrastato, mi pare, solo da un'iniziativa che partisse dall'interno del Pdl. Con l'obiettivo per l'appunto di guardare e di andare oltre Berlusconi. Un'iniziativa capace di immaginare una destra conservatrice su certi temi ma liberale su altri, anticorporativa, non bigotta ma radicata nell'ethos giudaico-cristiano, antigiustizialista ma fermissima nella legalità, plurale, e magari capace di accorpare con spregiudicatezza anche forze e tradizioni politiche come i radicali o spezzoni del mondo ecologista, oggi apparentemente incongrue ma, io credo solo apparentemente (si ricordi la definizione di Pannella data da Montanelli come «uno dei nostri»). Un'iniziativa che almeno oggi come oggi, però, fa a pugni con la quiete cimiteriale che regna nel Pdl, con il sorprendente mutismo che distingue tutti i suoi esponenti. Se le cose continueranno così, l'autocancellazione politica del Popolo della libertà condurrà inevitabilmente, come dicevo sopra, alla vittoria del progetto centrista neo-democristiano sulle rovine del berlusconismo. Una vittoria neo-democristiana: ma questa volta senza neppure quella grande cosa che dopotutto fu la Dc.
Ernesto Galli della Loggia

CORRIERE
Giovanilismo e rottamazione
RENZI, VENDOLA E LA GENERAZIONE CONTRO
Se Berlusconi non ride (perlomeno sino al 15 dicembre) la sinistra di Bersani e dintorni può solo piangere. Quando il Pd era il Pc—da Togliatti a Berlinguer — il cursus honorum, la carriera, era rigidamente disciplinata: prima una esperienza nelle amministrazioni locali, poi, per i più bravi, il parlamento nazionale. Il tutto era deciso dalla segreteria del partito e, in ultima istanza, dal suo segretario. Allora nessuno osava dire, e nemmeno pensare, che i Pajetta e i Terracini di quel tempo fossero da «rottamare», da pensionare perché vecchi. E

se Togliatti non fosse deceduto anzitempo, nessuno lo avrebbe contestato nemmeno a 90 anni. Eppure quel Pc, nel complesso «anzianotto», arrivò a conseguire un terzo del voto degli italiani e quasi a sorpassare la Dc.
Rispetto alla sua epoca d'oro la nostra sinistra post-comunista di oggi esibisce leader relativamente giovani, da D'Alema a Fassino a Veltroni e Bersani. Nessun vegliardo. Eppure il sindaco di Firenze Matteo Renzi (35 anni) e il governatore della Puglia Vendola (52 anni) li definiscono «roba vecchia», materiale da pensione. La loro parola d'ordine è avanti i giovani, e cioè sé stessi. Nella storia, da sempre e dappertutto, il giovanilismo è raro. Le irrequietezze giovanili cominciano con lo Sturm und Drang (tempesta e assalto) dei primi romantici e, in Italia, con il futurismo e il fascismo. Ma furono fuochi fatui. Le rivoluzioni sono spesso promosse dai giovani; giovani che però si attaccano al potere sino alla morte. Quando l'Urss si dissolse esibiva la più straordinaria gerontocrazia (governo dei vecchi) al mondo.
Dicevo che il giovanilismo non dura. È così per forza, perché i giovani diventano vecchi. Ma è anche bene che sia così. I giovani apportano un elemento — l'energia — che gli anziani non hanno più, mentre gli anziani apportano l'elemento che i giovani ancora non hanno, e cioè esperienza e conoscenze. Insomma, gioventù è energia senza sapere, anzianità è sapere senza energia. Le civiltà decadono per senescenza e quando diventano gerontocrazia. Però, nessuna civiltà è mai emersa da una paidocrazia, dal potere dei giovani. In questo momento la scuola è in subbuglio e i giovani si battono contro la riforma dell'Università. È una riforma senza soldi, e questo è il suo più grave limite. Ma, soldi a parte, la riforma Gelmini non è una cattiva riforma. Ed è una riforma necessaria perché affronta le insensatezze legislative e gli abusi «baronali » degli ultimi decenni.
Non so se la generazione in agitazione sia, come scrive Barbara Spinelli su Repubblica, una «generazione bruciata». Ma è certamente una generazione allevata dalla promessa insensata delle «aspettative crescenti». Sì, i giovani di oggi avranno una vita dura. Ma fu dura anche la vita dei giovani che si trovarono, dopo la fine dell'ultima guerra, con un Paese distrutto e un avvenire che sembrava senza avvenire. Noi, i giovani di allora, ce la siamo cavata. Ma i giovani di oggi che si battono contro la riforma universitaria Gelmini si battono a proprio danno e per il proprio male.
Giovanni Sartori

CORRIERE

Usa: addio a Holbrooke, colosso della diplomazia, mediò la pace in Bosnia

Il diplomatico è morto a 69 anni a Washington dopo un'infarto. Era inviato in Afghanistan e Pakistan

MILANO - E' scomparso un gigante della diplomazia Usa. Il diplomatico e inviato speciale americano Richard Holbrooke è morto a Washington.
IL DECESSO - Holbrooke, 69 anni, era in condizioni critiche dopo essere stato sottoposto l'11 dicembre scorso a Washington a un delicato intervento chirurgico al cuore per rimuovere un'occlusione dell'aorta. Era stato ricoverato in ospedale la sera precdente dopo essersi sentito male sul lavoro. L'ultima missione che gli era stata affidata era quella di inviato speciale per l'Afghanistan e il Pakistan. Gli Stati Uniti «hanno perso uno dei loro difensori più accaniti e uno dei servitori più devoti», ha commentato il segretario di Stato americano Hillary Clinton nel confermare ai giornalisti la notizia del suo decesso. «Richard Holbrooke ha servito il Paese che amava per quasi mezzo secolo», ha aggiunto il segretario di stato Usa. Qualche ora prima dell'annuncio del suo decesso, il presidente degli Stati Uniti aveva lodato il suo collaboratore, sottolineando la sua caratteristica di «uomo deciso, che non si ferma mai» e lo aveva poi definito «un autentico gigante della diplomazia americana».

LA CARRIERA - La carriera diplomatica di Holbrooke si estende per cinquant'anni, dal Vietnam all'Afghanistan e raggiunge il suo apice a metà degli anni Novanta, con la guerra di Bosnia. Nel 1995, Bill Clinton lo nomina Segretario di stato aggiunto con delega per l'Europa ed è in questo ruolo che si trasforma nell'artefice degli accordi di Dayton, che mettono fine alla guerra di Bosnia. Il suo operato ha permesso di salvare «decine di migliaia di vite», ha commentato John Kerry, presidente della Commissione affari esteri del Senato americano. «Era il diplomatico per eccellenza, capace di affrontare i dittatori e di ergersi a difensore degli interessi dell'America nelle circostanze più difficili», ha detto Hillary Clinton. Ben lontano dall'immagine compassata dei suoi colleghi diplomatici, Holbrooke sapeva essere charmant e collerico con la stessa naturalezza, caratteristica che gli era valsa i soprannomi di «bulldozer» e «toro scatenato». Parlava volentieri ai giornalisti, dei quali sapeva stuzzicare incessantemente l'attenzione. Nel 2009 è stato protagonista di uno scontro "vivace" con il presidente afgano Hamid Karzai, dettagliatamente riportato dai media, nonostante le diverse smentite. Padre di due figli, ha sposato nel 1994 la sua terza moglie, l'ex giornalista Kati Marton.
Redazione online

CORRIERE

'Ndrangheta: fermato l'ex sindaco di Siderno, accusato di associazione mafiosa

MILANO - L'ex sindaco di Siderno, Alessandro Figliomeni, è stato sottoposto a fermo dalla squadra mobile di Reggio Calabria e dai carabinieri del comando provinciale di Reggio Calabria nell'ambito dell'operazione che stamani ha portato all'arresto di 53 presunti affiliati alla cosca Commisso di Siderno.

L'ACCUSA - Nei confronti di Figliomeni, che è accusato di associazione mafiosa, il provvedimento di fermo è stato emesso dalla Dda di Reggio Calabria. Secondo l'accusa sarebbe inserito a pieno titolo nella cosca. Il fermo dell'ex esponente del Pdl prima, dell'Epa poi e che all'ultimo appello elettorale in Calabria la scorsa primavera aveva appoggiato, candidandosi, l'ex governatore Agazio Loiero del Pd è stato eseguito su specifica richiesta della direzione distrettuale antimafia e non fa parte delle 53 persone colpite da ordinanza di custodia cautelare in carcere emesse dal Gip distrettuale. Infatti la sua posizione si sarebbe appesantita a tal punto che il fermo è stato vergato d'urgenza dalla procura della Repubblica reggina che chiederà al Gip la convalida nei prossimi giorni.

.....

IL GIORNALE

Ultima offerta di Fli, il rifiuto di Berlusconi Di Pietro attacca: il premier esce dall'aula

I finiani non accolgono l'appello lanciato dal premier e vanno avanti: astensione al Senato. Nelle file di Fli rientra Moffa, ma sembra persa la Siliquini. Il Pdl chiude le trattative con l'Udc. Il Cavaliere entra a Montecitorio, e smentisce di salire al Colle: "Escludo le mie dimissioni. Penso di avere i numeri". Palazzo Madama sta votando

Roma - Le speranze delle "colombe" che confidavano in una notte che portasse consiglio si è infranta contro l'insuperabile scoglio della volontà di Gianfranco Fini e Silvio Berlusconi di andare alla conta. A Palazzo Madama i finiani hanno deciso di astenersi, ma sono tornati a chiedere le dimissioni del presidente del Consiglio: "Eviti la conta a Montecitorio e salga al Quirinale". Ma il Cavaliere guarda avanti e assicura: "Assolutamente escluse le mie dimissioni".

Fli si astiene al Senato Il gruppo di Futuro e Libertà si asterrà al Senato. Il capogruppo Pasquale Viespoli ha invitato Berlusconi a dimettersi dopo avere ottenuto la fiducia a Palazzo Madama per evitare la conta a Montecitorio. L'esponente del Fli ha promesso che, in caso di sfiducia, non ci saranno ribaltoni, i finiani saranno disponibili solo per un nuovo governo di centrodestra. "Con chiarezza di posizioni - dice Viespoli rivolgendosi direttamente a Berlusconi - le propongo un percorso di responsabilità politico-parlamentare: le chiedo di prendere atto del risultato, il Senato darà molto probabilmente la fiducia al governo, ma le chiedo il momento dopo di recarsi al Quirinale, di aprire sul serio una nuova stagione politico-parlamentare".
Berlusconi non molla "È assolutamente escluso". Risponde così il premier a chi gli chiede se sia da escludere la richiesta avanzata di nuovo oggi da Viespoli di incassare la fiducia a Palazzo Madama e poi salire al Quirinale per le dimissioni. Anzi rilancia: "Sono sereno e ottimista. Penso di avere i numeri".
Gli ultimi tentativi di mediazione Ieri sera. Due cene. Entrambi le hanno organizzato con i propri parlamentari in vista del voto di domani. Il presidente della Camera, con l'ultimo tentativo di mediazione (dimissioni del premier e reincarico in cambio dell'astensione sulla sfiducia), ricompatta i suoi, "colombe" comprese, come dimostra la presenza di Silvano Moffa all'incontro dei "futuristi" (unica assente, Maria Grazia Siliquini, data ormai per "persa"). Paradossalmente, a poche ore dal voto, i ruoli si invertono. Il presidente della Camera è convinto di avere i numeri per mandare sotto il governo e profetizza sorprese. Mentre il premier, rispetto ai giorni passati, è più cauto: ritiene sicura la vittoria in Senato, mentre nutre qualche dubbio sulla Camera: "Vedremo come andrà a finire", si limita a dire ai deputati riuniti a cena.
Persa la trattativa con l'Udc Il premier sembra confidare meno dei giorni passati nella possibilità di convincere Pier Ferdinando Casini cambiare idea sul governo. "Mi risulta esserci un patto fra Casini e D'Alema" per fare del leader Udc il "nuovo Prodi", confida ai senatori. Nemmeno la pressione degli ambienti cattolici, aggiunge, ha smosso il leader centrista. tanto che il Vaticano, sottolinea, si è chiesto il perché del suo rifiuto a dare l'appoggio esterno. Promette di ricandidare tutti i deputati "fedeli", ma soprattutto guarda al dopo fiducia. La sua linea è chiara: andare avanti, anche se lo scarto fosse di pochi voti. Cita gli esempi del Canada, e della Germania della Merkel per ribadire che andare avanti anche senza la maggioranza assoluta in un ramo del Parlamento è possibile. Lui stesso però, fa capire che è difficile. Anzi, quasi impossibile perché Fini e Casini hanno come unico obiettivo quello di "farlo fuori".
Spaccare il terzo polo La speranza sembra essere più quella di spaccare i due partiti, di portare i moderati di Fini e i moderati di Casini a liberarsi dall'abbraccio "mortale" con la sinistra. Se così non fosse, se governare diventasse impossibile, allora si dovrà tornare alle urne, dove il premier è convinto, attraverso una "fantastica campagna elettorale" di poter vincere sia alla Camera che al Senato. Contro Fini un solo affondo per dire che ha poco senso istituzionale: "Avrei potuto chiedere le dimissioni di Fini, ma non l'ho fatto per rispetto istituzionale, mentre lui ha chiesto le mie", si sfoga. La chiusura è una delle storielle che ama tanto raccontare ma che rischia di creare nuove polemiche: "Io non so dire dei no, non l'ho mai saputo fare e la mia fortuna è stata che nessun gay è venuto mai a farmi una proposta perché alla terza volta ci sarei stato".

IL GIORNALE
Fini ha paura
di Alessandro Sallusti
Giunti al dunque, la presunta granitica compattezza del Fli nel mandare a casa Silvio Berlusconi non si dimostra tale. Chi ha seguito il presidente della Camera nella sua

sciagurata avventura non per calcolo ma per affetto ora è alle prese con la propria coscienza di uomo di destra che si trova a consegnare la vittoria ai nemici della propria storia politica e sociale, a tradire la fiducia di militanti che avevano aspettato cinquant'anni per vedere realizzato il sogno di contare qualche cosa in questo Paese. Perché è chiaro che un altro centrodestra non c'è e non ci sarà. Quello che ruota attorno a Berlusconi, per quanto sgangherato, è l'unico schieramento moderato, liberale e fermamente anticomunista che è possibile mettere insieme. A questi uomini è venuto il dubbio: chi stiamo difendendo? Non i nostri valori, che sono ampiamente condivisi dentro il Pdl, non le riforme, che potevamo contribuire a scrivere stando in maggioranza. Non una autonomia gestionale che ci siamo già conquistati. Vuoi vedere, si stanno dicendo, che stiamo sfasciando l'Italia e noi per difendere l'onore del cognato del capo beccato a fare il furbetto a Montecarlo da quelli del Giornale? O per vendicare la moglie del capo presa in giro da Striscia la notizia, programma Mediaset, per la sua precedente relazione?
Altro che mercato dei voti. Dentro il Fli, e non soltanto come dimostra il caso di Paolo Guzzanti, c'è gente che si sta ponendo domande politiche. E morali. Lo spettacolo offerto ieri da Fini è andato oltre il limite anche per chi non ama Berlusconi. Il presidente della Camera, terza carica dello Stato, arbitro e garante dei lavori parlamentari, ha passato la giornata a convocare deputati amici e avversari per convincerli con promesse e minacce a stare dalla sua parte. È questa l'etica tanto declamata? È questo il ritorno alla legalità strombazzato ai quattro venti? E dove è il nuovo della politica? Non certo nell'ultima, irricevibile proposta fatta da Fini a Berlusconi. Che è stata questa. Noi del Fli ci asteniamo sulla sfiducia al Senato, tu Berlusconi subito dopo ti dimetti senza sottoporti al voto della Camera e poi forse si può parlare di governare ancora insieme. Roba da politicante di mestiere, quale Fini è, pateracchio incomprensibile che non si era visto neppure nella Prima Repubblica.
Per la prima volta il presidente della Camera ha paura. Non di perdere, ci è abituato. Di scomparire, di essere abbandonato dai suoi per averli trascinati in una questione di arroganza personale senza sbocco. È disposto a tutto, ma anche il tutto stamattina potrebbe non bastare. Tanto che anche i suoi fedelissimi hanno spostato in là il traguardo. Hanno detto: vogliamo vederlo Berlusconi governare con una maggioranza di soli due deputati. Barano, come al solito. Sanno benissimo che oggi non si misura la maggioranza. Il voto è un referendum tra Berlusconi e Fini, tra centrodestra e centrosinistra. Spento l'incendio, Pdl e Lega avranno tempo e modo di risistemare tappezzeria e arredi. E se non sarà possibile, se ne comprerà di nuovi. Cioè si tornerà a votare. Berlusconi ieri lo ha detto chiaro: cari amici moderati scegliete. O continuiamo insieme o urne. Tutto il resto è propaganda.

IL GIORNALE

Puerpere pronte al voto Guzzanti e Scilipoti: "Decisione all'ultimo"

di Redazione

Roma - Alla Camera la conta è appesa a un filo. Occhi puntati sugli indicesi che potrebbero cambiare il risultato del voto di questa mattina. Occhi puntati sulle tre "puerpere" di Montecitorio che hanno assicurato la propria presenza entro mezzogiorno. E occhi puntati pure sugli "ex", da Guzzanti a Scilipoti, che non hanno ancora svelato la propria decisione.
Le puerpere in Aula per votare Saranno tutte e tre in Aula per votare. Non mancherà nessuna. Saranno a Montecitorio a mezzogiorno. Le due deputate del Fli, Giulia Bongiorno e Giulia Cosenza, la cui partecipazione al voto è stata fino all'ultimo in forse a causa di ragioni di salute legale alla gravidanza, sciolgono ogni riserva e fanno sapere che saranno presenti in aula. Stessa promessa anche dalla democratica Federica Mogherini.

"A meno che non mi si rompano le acque ora - avrebbe precisato la parlamentare a Dario Franceschini - sarò in Aula puntuale".

Guzzanti tace ancora Paolo Guzzanti, eletto dal Transatlantico "uomo del giorno", non vuole rivelare ai giornalisti come voterà tra poche ore: "Non vi dirò come voto". Ai cronisti che gli ricordano che ha firmato la mozione di sfiducia dei centristi, risponde: "E' vero, ma noi avevamo chiesto anche la cancellazione del porcellum, ed un segnale sulle privatizzazioni. Mi pare - aggiunge Guzzanti - che sia per l'uno sia per l'altro ci siano stati accenni da parte di Berlusconi". E, chiedono i giornalisti, le bastano gli "accenni" di Berlusconi? "Non rispondo neanche su questo, tanto - taglia corto - come voterò lo sapremo tra poco".
Scilipoti decide all'ultimo "Sono una persona responsabile, non stiamo mica andando a prendere un caffè al bar. Per questo valuterò attentamente fino alla fine e deciderò all'ultimo minuto.... Ora vedrò anche Cesario e Calearo, sto limando il mio intervento in Aula". Domenico Scilipoti è sempre tra i più corteggiati del Transatlantico. Attraversa il corridoio dei passi perduti e viene omaggiato da tutti i deputati del Pdl. Anche quelli dell'opposizione cercano di blandirlo. Rosy Bindi gli mette una mano sulla spalla e sorridendo scherza: "Sei uno sciamannato...". L'ex deputato dell'Idv non si sbilancia ma lascia intendere che non farà venir meno il suo sostegno al governo. "Siamo persone responsabili, lo ripeto. In gioco c'è l'interesse del paese. O si cerca il voto oppure bisogna trovare una soluzione per superare questo momento. Non capisco chi vuole strumentalizzare". Scilipoti incrocia Lorenzo Cesa e Denis Verdini. "E' il tuo momento di gloria", sorride il segretario dell'Udc. L'ex dipietrista replica: "Speriamo che non sia l'ultimo...". Il coordinatore nazionale del Pdl lo saluta con un gran sorriso. Scilipoti è sempre attaccato al telefono e assicura che "circa 200 manifestanti stanno arrivando davanti palazzo Marini: espongono cartelli che mi chiedono di votare per il governo".